18

IL PARLAMENTO DI LONDRA

OSSIA

ELISABETTA REGINA D'INGHILTERRA

DRAMMA IN CINQUE ATTI

DI

CARLO FEDERICI



LA FORESTA DI TOLEDO

OVVERO

I LADRI

COMMEDIA IN UN ATTO





MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAJ

Nei Tre Re, a s. Gio. Laterano

1833



IL PARLAMENTO DI LONDRA

OSSIA

ELISABETTA REGINA D'INGHILTERRA

PERSONAGGI.

ENRICO, re d'Inghilterra.

ELISABETTA, sua moglie.

VARVICK, primo ministro.

CONTESSA di Salisbury.

MIDDELTON, capitano delle carceri.

RESIDENTE del Parlamento.

SUFFOLCK, ispettor generale.

AJUTANTE delle carceri.

USCIERE.

Cancelliere Uffiziale Scrivani Senatori Guardie Soldati Popolo	che non parlano.

La scena e in Londra.

IL PARLAMENTO DI LONDRA

ATTO PRIMO

Camera regia; ricapito da scrivere. Tavolino e sedie.

SCENA PRIMA.

Varvick solo.

Fortuna, ardire, assistetemi voi: il passo è necessario alla mia ambizione... Elisabetta orgogliosa, io saprò schiantare la superba tua testa. Io saprò annientare quel fasto, quella grandezza che tanto possente ti rese finora... Enrico imbecille, se a te scorre quel sangue che bolle nelle mie vene, in te non è così fervido, nè tanto risoluto alle imprese. Esiterai a cedere alle mie brame; ma l' instancabile attività, la mentita passione della contessa ti ridurranno ben presto al termine da me bramato!

SCENA II.

Suffolck con foglio, e detto.

Suf. Signore....
Var. Ebbene?
Suf. Tutto è terminato.
Var. Il Parlamento?...
Suf. È disciolto.

Var. La sentenza?...
Suf. È decisa.
Var. E qual è il risultato?
Suf. Eccolo... Morte! (*gli dà il foglio*)
Var. (Oh desio di vendetta! tu mi sei favorevole.) Leggasi: ma mi sembrate malinconico, triste...
Suf. V'ingannate, signore.
Var. V'incresce forse il destino di Elisabetta?
Suf. No: quando egli è dettato dalle leggi è necessario ad esempio comune (Conviene ingannarlo per non eccitare la sua diffidenza.)
Var. Ritiratevi per brevi istanti. Fra poco avrò bisogno di voi.
Suf. Come vi piace. (Misera regina; io la compiango!) (*parte*)
Var. Elisabetta è perduta. Elisabetta morrà! Oh me felice, e più felici i disegni che medita la mia mente! Salita la contessa di Salisbury sul trono dell'Inghilterra, resa dispotica del cuore del mio sovrano, la mia fortuna è ingrandita, i miei beni, le mie ricchezze aumentano, il mio potere temuto.. Ecco Enrico. Oh come è concentrato e pensoso! come gli si legge sul volto la dubbiezza e il timore. Varvick, coraggio e franchezza.

SCENA III.

Enrico e detto.

Enr. (*s'avanza astratto, e siede*)
Var. Sire!...
Enr. Chi sei?

Var. Il più fedele de' vostri servi. Che mai vi turba? Io veggo spuntar le lagrime sul vostro ciglio!

Enr. Eh amico; io non posso più trattenerle. Compiangimi: io sono infelice!

Var. Come! Nel giorno che precede il vostro imeneo?....

Enr. Tu hai appunto toccata la mia piaga. Ecco la spina che mi trafigge il cuore.

Var. Queste nozze così felici, così bramate...

Enr. Questo imeneo mi spaventa.

Var. Dubitereste forse del cuore della contessa?

Enr. L'amo.

Var. Da quando dunque vi siete così cambiato?

Enr. Da poco in qua. Pietà, rimorso, compassione entrarono nel mio petto, e si uniscono a gara per lacerarlo.

Var. Pietà?... compassione?.. Per chi?..

Enr. Per Elisabetta, per la sciagurata Elisabetta!

Var. Voi per essa... Voi... Sire... permettetemi, qual delirio?...

Enr. Delirio, lo comprendo. Ma sia pure ella colpevole quanto tu vuoi, il cuore di un uomo che l'ha amata, il cuore di un marito può egli sentire le sue espressioni, lo stato orribile a cui ella è ridotta, e non esserne commosso?..

Var. E da chi foste istrutto della sorte che ella stessa ingratamente si meritò?

Enr. Da lei... Da un foglio che giunse, non ha molto, nelle mie mani: prendi; leggilo, e perdona alla mia debolezza (*gli dà un foglio*)

Var. (Un foglio di lei?.. E come mai fu de-

lusa la mia vigilanza?) (*legge*) « Sire. Un » essere miserabile, cui la sorte crudele vuole » sempre diviso da voi, dal fondo dell'orrendo » luogo in cui geme, ardisce farsi udire da » voi per l'ultima volta. Sono ormai sei anni » che mi opprime il peso della vostra mano » flagellatrice. Le mie sembianze sono perdute, » le mie forze spossate, la mia vivezza è di- » strutta. Sono ombra, e null'altro. Vi prego » di una sola grazia: accelerate il fine dei » giorni miei, che non sono in forza di tolle- » rare... Elisabetta. »

Enr. L'udisti? Il tuo cuore è di marmo, se non si scuote a questi detti: il mio...

Var. Il vostro è troppo facile per cedere alle scaltre seduzioni di una donna in cui troppo ne dovreste conoscere. Ah sire, permettete che io richiami alla vostra memoria la di lei ingratitudine, la di lei perfidia, il vostro onore... Voi la traeste dal nulla; e superando gl'immensi ostacoli che vi si frapposero, la politica, il riguardo, l'opnione di tutta Londra, la faceste degna del vostro letto, del vostro trono... Vi siete dunque obbliato come ella ingratamente vi corrispose?... L'insoffribile di lei dispotismo, gli atti arbitrarj, le patenti ingiustizie da lei praticate, non vi sono più al guardo presenti! La di lei condotta, la disistima per il vostro nome, i continui capricci e le inconsiderate vergognose passioni a cui vilmente ha ceduto, sono forse una chimera, un sogno! Voi tante volte ne udiste i reclami dei cortigiani fedeli. Voi con gli

occhi vostri non la sorprendeste con lord Ervey? Voi... Conviene, o sire, che io sopprima quello che il filiale rispettoso amor mio mi guida sul labbro, ma che il dovere e il riguardo vogliono che resti sepolto nel cuore... Degnatevi di esaminar tutto nuovamente senza spirito di prevenzione, e aprite in appresso il cuor vostro, se lo potete, alle voci delle pietà e della compassione.

Enr. È vero: le apparenze sono contro di lei: tutto l'accusa: pure vi sono dei casi in cui siamo costretti a portare le insegne del delitto sulla fronte, e non averne le radici nel cuore.

Var. Ma quando le prove sono sicure e senza contrasto?...

Enr. E chi le assicura?

Var. La sentenza emanata dal Parlamento.

Enr. E dov'è?

Var. Eccola, o sire.

Enr. (*legge piano*) Giusto cielo! quale sentenza?

Var. Quella dovuta a una moglie infedele.

Enr. Ma io non sottoscriverò mai...

Var. Ricordatevi che in voi si riduce a dovere, e che sarebbe vergognosa debolezza il non farlo.

Enr. Troppo si esige da me.

Var. Può tanto in voi la dubbiezza e la tema per il compimento di un atto pubblico, che tanto conferma la vostra risolutezza, la vostra gloria?

Enr. Io... sì .. ma io...

Var. Pensereste ancora ad Elisabetta?

Enr. La compiango.

Var. Dunque è debole il vostro amore per la contessa.

Enr. L' adoro.

Var. Ma se tardate un momento a decidervi, andate a rischio di perderla.

Enr. Perchè?

Var. La contessa è determinata di partire.

Enr. Come!.. Perchè?.. Chi... Quando?..

Var. Dentro domani, se non seguono queste nozze.

Enr. No, non partirà, no. Chi è di là?

SCENA IV.

Usciere e detti

Usc. Comandate, maestà.

Enr. Trattenete, arrestate... impedite... qui conducetela tosto.

Usc. Chi?

Enr. Lei. Che più tardi? Corri.

Usc. Ma sire, chi mai?

Enr. La contessa, parlo della contessa.

Usc. Corro ad obbedirvi... Ma ecco ch' ella stessa a voi si presenta (*parte*)

SCENA V.

Contessa e detti.

Enr. (*gli va incontro*) Tu puoi pensare ad abbandonarmi, tu ardisci eseguirlo?.. Tu?..

Con. Io non mi vergogno di confessarlo, e credo di averne ogni ragione.

Enr. E dove vai?

Con. In Scozia, d'onde mi trasse l'amore, e dove mi riconduce la mia desolazione!

Enr. Deliri?

Con. Ho delirato finora.

Var. (*alla contessa*) (Siate costante, non cedete, e il trionfo è sicuro.)

Con. Debole re, io ti compiango.

Enr. Perchè?

Con. Perchè ho creduto ad un'anima molto lontana dalla mia nel dolce sentimento d'amore!..

Enr. E tu dici di amarmi?

Con. Sì, perchè lo provo in tutta l'estenzione di cui può essere capace la mia tenerezza.

Enr. E chi t'induce a partire?

Con. La necessità, il dovere, l'onore. A che devo restare a Londra, a che dinanzi ad un oggetto qual voi, cui posso ad ogni istante rimproverare la debolezza del cuore e la sagacità d'un sentimento il più tenero? Favola di Londra, mostrata a dito dal popolo, giuoco de' cortegiani, trionfo de' miei nemici, sprezzata dalle mie pari: e volete che io avessi ancora il coraggio di resistere e la fermezza di non allontanarmi? Chi mi rende la mia estimazione e il vacillante onor mio? No, tutto è vano. Un solo vi resta, un solo riparo potete opporre alla mia costante risoluzione.

Enr. E in qual modo?

Con. Col darmi domani senz'altro ritardo la vostra mano.

Enr. Domani... Tu l'avrai...

Con. Sareste capace a pentirvi?

Enr. Tu sarai mia sposa, lo giuro in faccia al cielo.

Con. Non ho prova che basti onde essere convinta.

Enr. Per qual ragione?

Con. Elisabetta vive.

Enr. Elisabetta fra poco non sarà più

Con. Sarà poi vero?

Enr. Mira. (*le fa vedere la sentenza*)

Con. Vi manca però il vostro nome.

Enr. Lo so.

Con. Dunque?...

Enr. Oh Dio!

Con. Puote eseguirsi senza di questo la sua sentenza?

Enr. No.

Con. Ma la vostra mano trema in vergarlo?...

Enr. Sappi...

Con. Intesi. Addio (*per partire*)

Enr. Ferma. Come amante ti prego, come re te lo comando

Con. La preghiera di un amante infedele non so apprezzarla. Il comando di un re non si estende sulle passioni e sul cuore de' suoi soggetti.

Enr. Io... tu... lei... Oh Dio! ho un velo sugli occhi, ho le furie nel seno...

Con. Ed un'anima in petto che arde ancora per Elisabetta. La mia sorte è decisa. Addio.

Enr. Resta, crudele; sii paga. Mira, io scrivo. (*scrive*)

Var. (Ecco fatto il gran colpo.)

Con. Ora sono più tranquilla, e domani...

Enr. E domani... Sì, domani tu sarai la mia sposa. (Ohimè, che disordine! che confusione di affetti, amore, pietà, rimorso... che atroce guerra ho nel petto!) (*parte*)

Var. Contate quest'istante, o contessa, per il più bello della vostra vita.

Con. Questo è il più bel trionfo del nostro sesso. Tutto cede, tutto si umilia a uno sguardo, a un detto, a un accento, con un uomo debole e prevenuto. (*parte*)

Var. Nulla più mi resta a bramare. Sono al colmo della mia gioja. Suffolck?

SCENA VI.

Suffolck e Varvick.

Var. Ecco la sentenza sottoscritta dal re. Recatevi alle carceri di Elisabetta, consegnatela al capitano delle guardie, affrettatelo ad eseguirla, ma nel modo più sollecito, meno rumoroso e più cauto. (Oh azzardo felice! oh mie ravvivate speranze!) (*parte*)

Suf. Ecco ciò che bramava cielo, mi assisti e proteggi il mio tentativo. (*parte*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Carcere con rozzo tavolino, sedia e ricapito da scrivere.

SCENA PRIMA.

Elisabetta sola seduta.

I posteri non presteranno fede all'atrocità del mio stato. Sembreranno a loro favole i casi miei, non credibili i miei tormenti. Ah no: forse dopo che gli occhi miei saranno chiusi al sonno della morte, i miei scritti usciranno da questa tomba e passeranno per mano di qualche anima sensibile, a cui sono per avventura all'orecchio la fama delle mie tristi vicende, che verserà alcune lagrime sul mio destino e onorerà la mia memoria d'un qualche sospiro... Ecco a che son ridotte le mie speranze! Elisabetta sciagurata! Tu toccasti appena la metà della felicità, che essa disparve, ed una notte di mali subentrò a circondarti che, non finiranno che con i tuoi giorni. — Ma sì, io sono vicina a questo termine sospirato. Io lo sento appressarsi... Io vo mancando lentamente, e tratto tratto risorgo per poi ricadere per sempre, come una face moribonda che dà più chiari e sfavillanti gli ultimi suoi raggi e poscia si spegne. Tale è lo stato mio. Oh come sono lunghi i momenti!

SCENA II.

Middelton e detta.

Mid. Mia regina..

Eli. Dimmi sventurata: non vi sono altri nomi per me. Che mi annunzi?

Mid. Ho trovato il mezzo di far giungere fino al re il vostro foglio.

Eli. Ed è poi vero?

Mid. Potete voi non prestar fede alle mie asserzioni?

Eli. Ah sì, tutta la fede. Ma come, in qual modo?...

Mid. Con l'avvedutezza di cogliere il momento più opportuno.

Eli. Adunque?... Ah per pietà!... Uomo generoso, mio amico, porgimi, se tu lo puoi, un raggio di speme, o mi ripiomba per sempre nell' orrore. — Che disse? che fece? Lo lesse?... Quale rimase?... Quale sensazione, quali segni apparvero sul suo volto? Ne fu commosso?...

Mid. La prima volta non voleva riceverlo, poi pensò un poco, lo prese senza badarmi, se lo pose in tasca, e mi voltò le spalle.

Eli. È deciso. Quanto sono infelice!

Mid. Ah regina!...

Eli. Finisci: fa che tutto io beva l'amaro calice della mia sciagura. Hai tu veduto colei che forma la sua delizia e la mia disperazione?

Mid. Sì superba della sua grandezza, cammina orgogliosa sulla rovina della vostra, e si prepara ad assidersi sul trono di Enrico.

Eli. Giusto cielo! Ah! questa idea tutta mi avvampa d'un fuoco che mi scorre per le membra e m'infiamma. Questo solo è il momento che io non sono capace di sopportare!... Oh cielo! poni un limite alle mie pene, o dammi più costanza a tollerarle!... Un'altra sottentrare all'amore di Enrico?... Usurparmi il suo cuore?... insultare i miei mali... forse affrettare la mia morte, e sulle mie ancor tiepide spoglie farsi strada all'imeneo? Ah perfida ti arresta. Vi son io; egli è mio... A me sola appartiene, a me sola, la sua mano, il cuore, il suo destino, tutto lui stesso. Ferma... Ma ella non mi ode, m'insulta, me lo rapisce. Ella trionfa, io manco. (*siede*)

Mid Enrico, spietato Enrico!

Eli. Non egli, ma i perfidi che lo circondano. Non accusarlo. Compiangilo. Hanno cangiato il il suo cuore, non è più desso.

Mid. Ma egli l'ama...

Eli. L'ama?... L'ami e sia felice... Qual colpa è l'amore?... L'amai io pure... l'amo tutt'ora Fui la sua sposa, sono la sua suddita e sua schiava. A lui tocca il volere, a me l'obbedire. Se la mia vita può ritardare un solo istante la felicità, io morirò L'anima mia, sprigionata da'lacci di una penosa vita, volerà leggiera e si aggirerà tranquilla sull'orlo d 'nuzial suo

talamo. Elisabetta passerà nella tomba ed egli vivrà colla novella sua sposa? Ah no, finchè mi rimarrà un fiato di vita, voglio serbarlo al loro tormento. Crudele Enrico! Tu non meriti l'amor mio. Tu non hai cuore umano. Tu non senti pietà. Tu sei un mostro... Che dissi?... Oh tu che senti i mei delirj, non abbadare a miei detti; il cuore li ritratta e fa voti contrari. È il labbro che li proferisce, il mio dolore, la mia disperazione.

Mid. Ah signora!...

Eli. Parla: che più può avere per me l'ira del cielo?

Mid. Non vogliate...

Eli. No, parla: te l'impongo.

Mid. Un fatal decreto... un'ingiusta sentenza...

Eli. Anche l'infamia. Crudeli, non basta loro la vita; vogliono anche l'onor mio?

SCENA III.

Aiutante delle carceri e detti

Aiu. Signor capitano?

Mid. Che volete?

Aiu. Vi è al di fuori un soggetto distinto, seguitato de due scrivani che domanda l'ingresso.

Mid (Oh Dio! che annunzio funesto. Chi sa che non sia questo l'istante!) Fateli entrare.

(*Aiutante parte*)

Eli. Qual turbamento! che può agitarvi?

Mid. Nulla.

Eli. Che mi annunziate?

Mid. Un distinto personaggio cerca di favellarvi.

Eli. E perchè?

Mid. Oh Dio!

Eli. Spiegatevi.

Mid. Lo saprete meglio da lui.

SCENA IV.

Suffolck, due Scrivani, Aiutante e detti.

Eli. Che veggo! A che si viene? E che si vuole da me?

Suf. Signora, perdonate alla necessità ed al dovere, il tristo uffizio che sono costretto ad esercitare in questo istante. (*ad un Scrivano*) Avanzatevi, e leggete ad alta voce quel foglio e voi ascoltatelo con rassegnazione, e venerate i decreti del cielo.

Eli. E che contiene quel foglio?

Suf. La vostra sentenza.

Eli. E pronunzia?...

Suf. Il mio labbro non sa, non può... Ascoltate dalla sua voce...

Eli. Non proseguite... Io tutto comprendo... Io manco. (*sviene*)

Mid. Ah signore, lasciate che io...

Suf. Non vi è concesso; partite, lasciatemi solo con lei, e incaricatevi di fare eseguire la sentenza privatamente e senza tumulto.

Mid. (Oh Dio! che commissione!) Partirò, giacchè lo volete, ma col cuore lacerato e diviso. Misera regina! sventurata Elisabetta!

(parte con i scrivani e l'aiutante)

Eli. Oh Dio Dove sono? Chi siete voi?

Suf. Uno che prende parte nelle vostre disgrazie che vi compiange, e che viene a stendervi una mano compassionevole e generosa.

Eli. Volete voi affrettare l'ultimo mio respiro? Vi sono disposta.

Suf. Regina, conoscetemi meglio La pietà non è ancor spenta sulla terra, e vi sono ancora delle anime, se non virtuose, almeno sensibili. Degnatevi di ascoltarmi, e di pormi nel numero di queste.

Eli. Parlate.

Suf. Tollerate che io favelli con quella fiducia che inspira la compassione per lo sventurato. In questi brevi e decisivi momenti sia da noi sbandita ogni ombra di ritegno che possa svincolare la nostra reciproca confidenza. Mi promettete voi di avere tanta fede e confidenza in me, quanto io ho stima e rispetto per voi?

Eli. Sebbene non intenda lo scopo de' vostri detti disponete della mia rassegnazione.

Suf. Donna rara e sciagurata! avete voi inteso il destino che vi sovrasta?

Eli. Con orrore!

Suf. Non basta ancora.

Eli. Che ho da temere di più?

Suf. L'infamia.

Eli. Ecco il colpo che mi lacera il cuore.

Suf. Eppure non conoscete ancora tutta l'atrocità del vostro stato.

Eli. Che più?

Suf. Aprite gli occhi, e comprendete quanto è vasto l'abisso che vi circonda. Che la vostra gioventù sia tronca, l'innocenza macchiata, l'onor vostro preso a scherno e ricoperto d'obbrobrio, voi lo vedete, e non è d'uopo di dimostrarvelo; ma chi fu l'autore de' vostri mali, chi il vostro accusatore, il vostro giudice che vi scagliò sul capo l'infammia e la morte, che gioisce del vostro disastro; quali ne sieno le mire, le trame, i tentativi, quale il frutto e le conseguenze del vostro abbassamento, ecco ciò che ignorate, e che è d'uopo farvi conoscere. Una donna ambiziosa ed un congiunto il più perfido agitarono presso Enrico le sorti della vostra vita. Essa era d'inciampo alle capricciose voglie della prima e alle politiche viste dell'altro. Si stabilisce di troncarne lo stame. De' giudici, dei testimoni compri e sedotti dalle lusinghe e dall'oro del vostro più mortale nemico decidono dei vostri giorni: e mentre da un lato si appresta il supplizio, fumano dall'altro le faci di un colpevole nodo. Oggi Elisabetta perisce di ferro o di veleno fra le pareti dell'oscuro suo carcere, e domani Enrico porge la destra fra le acclamazioni di un popolo alla novella sua sposa.

Eli. Dio giusto! ecco le furie scagliate nel mio petto negli ultimi istanti del viver mio..! Domani... domani si compie la barbara scena!

Suf. Domani, quella mano medesima che ha segnato la vostra condanna, stringerà con nodi indissolubili quella della vostra rivale.

Eli. Ah spergiuro! ah traditore! A questo colpo non posso frenarmi! Ah perchè non mi è dato prima di morire, di spezzare i miei ferri, volare a' pie' dell' ara e immerger loro un pugnale nel cuore! No, non può esser pace a tali delitti. Le furie del rimorso sorgeranno a lacerarli: l'ombra mia invendicata li seguirà da per tutto; renderà loro giorni affannosi, inquiete le notti... Va, torna a quel Enrico che omai più non pavento, e gli riporta quest' ultime mie voci. Esse escono dalla bocca di un essere vicino a presentarsi a quel tribunale, innanzi a cui tremano gli uomini ed i re. Digli che io ve lo cito a rendermi conto del sangue che egli oggi ha versato, che... Ah no, non gli dite nulla... ovvero ditegli solo che mi avete veduta ricevere gli ordini suoi, adorarli, e spirare; che io l'amo ancora sebbene offesa nella parte più sensibile; che l'amerò anche al di là del sepolcro; che io muojo, e muojo innocente.

Suf. Ah voi mi strappate il cuore, o regina.

Eli. Lasciatemi.

Suf. Datemi ascolto.

Eli. Partite.

Suf. Vi prego, vi supplico. Non a caso, nè per spargere un inutile pianto qui venni.

Eli. A che dunque?

Suf. Il cielo m'inspira... Arrischierò tutto, perderò tutto per voi, ma per salvarvi.

Eli. Voi?

Suf. Vi condurrò in un asilo sicuro: colà vi celerò ad occhio vivente. Intanto farò spargere la voce della vostra morte, finchè il tempo e le circostanze vi porgano il mezzo di giustificarvi e trionfare.

Eli. Va, amico, questo tratto mi colpisce, e strappa una lagrima del mio ciglio.

Suf. Siete persuasa?

Eli. No... Se la mia vita è in odio a colui cui solo era cara, io non debbo conservarla.

Suf. Ah, che dite?

Eli. Oppure, se la tua pietà vuole operare qualche cosa per me... pochi momenti mi bastano... scrivo due righe a mio fratello che fino da fanciullo milita all' armata, nè più mi vide. Tu glie la consegnerai. Egli verrà per abbracciarmi... Che dirà quando in mia vece riceverà le nuove dell' immaturo mio fine e stringerà il mio freddo cadavere?

Suf. Ah no, cangiate pensiero. Volete voi formare il trionfo de' vostri nemici?

Eli. Oh Dio!... qual colpo mi avventi al cuore!

Suf. Domani si riderà sulla vostra caduta...

Eli. Taci

Suf. S' insulterà il cener vostro...

Eli. Pietà! Tu mi laceri in mille brani.
Suf. Cedete... arrendetevi...
Eli. Vuoi tu che accetti il tuo partito?
Suf. Sì, mia regina.
Eli. A una condizione vi acconsento.
Suf. A qualunque Parlate.
Eli. Fa che io sia introdotta incognita, prima che segua la pompa delle nozze, nel real palazzo.
Suf. Ma questo sarebbe un precipitare le mie, le vostre speranze.
Eli. Ebbene, la tua pietà in altra guisa non fa che prolungarmi angoscie mille volte peggiori della morte.
Suf. E qual è le vostra intenzione?
Eli. Parlare ad Enrico a dispetto de' miei nemici che me lo hanno sempre impedito; perorare la mia causa, persuaderlo, o perire. Se io vinco, noi saremo tutti salvi, felici e vendicati: se io soccumbo, pensa solo a te stesso e poniti in salvo.
Suf. Ebbene, a questa vendetta nobile e da eroi io v'acconsento. Fra voi e me penseremo, risolveremo. Il cuore di Enrico è clemente e sensibile, e non diffido. Se io arrivo ad ingannare la vigilanza dei vostri nemici, a trasformarvi in guisa che passiate seco lui un solo istante... Quali speranze, quali lusinghe mi brillano in cuore. Venite, seguite i miei passi e confidate nel cielo. Si chiami il capitano. Egli è mio amico, egli da me dipende, egli più

volte mi ha detto che tutto arrischierebbe per la vostra salvezza.

Eli. Ah sì, egli è un uomo pietoso che mi aiutò a sopportare il peso del mio destino, e che potrebbe... Ah sì, son certa ch'egli farà tutto per me.

Suf. Tosto dunque si chiami.. Ehi, chi è di.là.

SCENA V.

Middelton e detti.

Suf. Capitano, venite. Accostativi, uomo generoso. Siete voi disposto a proseguire l'opera della pietà e della compassione? ad assistere la regina con tutte le vostre forze?

Mid. Che volete che io faccia per lei? Che sparga il mio sangue, che cimenti la mia vita? Imponete. Tutto è nulla per me, se posso giungere ad alleviare i suo mali.

Suf. Unitevi dunque meco a por mano al gran progetto che io tento. Spargete tosto voce che la sentenza fu eseguita, che ella prese il veleno, quindi fate trasportare un chiuso feretro alle tombe de're, per colorire l'inganno. Io intanto la trarrò di qua segretamente, ma tocca a voi somministarmi il modo.

Mid. Penserò... rifletterò...

Eli. Dammi un uniforme, un cavallo, e sotto finte spoglie...

Mid. E se per disgrazia riconosciuta...

Suf. Deluderemo ogni trama, e voi seguirete da per tutto i miei passi. La notizia della vostra morte, la perduta memoria delle vostre sembianze, il cambiamento di fisonomia, dopo sei anni di carcere, agevoleranno l'impresa. Più non s'indugi.

Eli. Mio liberatore! Ah! la piena degli affetti mi toglie la vece e le parole.

Suf. Ponetevi in calma, e occupatevi della vostra salvezza.

Mid. Abbiate speranza in chi tutto arrischia per voi.

Eli. Amici, fratelli miei, sono nelle vostre mani. *(partono)*

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Reggia.

SCENA PRIMA.

Elisabetta in abito da uomo, e Suffolck.

Suf. Eccovi tra le soglie della reggia, ma in mezzo a' vostri nemici e nel maggior pericolo.

Eli. Nel riporre il piede in questi luoghi, dove un tempo vissi padrona e regnai, un tremito, mi assale dal capo alle piante. Quale vi torno! Esule, proscritta, e colla morte sugli occhi.

Suf. Rassicuratevi. L'arte sta nel celarvi ai vostri persecutori, e specialmente a Varvick. Il re è buono, vi dissi. Bisogna deludere il primo, e disingannare il secondo. Vi dirò che io non so dove si estendano le mire di quest'uomo ambizioso...

Eli. E di che potreste temere?

Suf. Di tutto, e per tutti, e forse anche per il re.

Eli. Ohimè! che volete voi dire?

Suf. Capirete. Avete voi preso quei due fogli che vi feci scrivere dal capitano delle guardie sir Middelton?

Eli. Gli ho meco.

Suf. Converrà che voi stessa rechiate al perfido la notizia che egli avidamente aspetta.

Eli. Posso io farlo impunemente?

Suf. Potrebbe mai immaginarsi che chi reca la

nuova della morte della regina, fosse la regina medesima?... Oltre di che, egli ha poca pratica di voi, poichè rare volte vi vedeva prima della vostra disgrazia. Sotto quell' abito, così trasfigurata, io sfido il re medesimo a riconoscervi.

Eli. Voi m'infondete nuovo coraggio... Oh se io fossi scoperta...

Suf. Non rattristiamo, vi prego, con sinistri augurj l'opera incominciata, e...

Eli. Alcuno qui volge i passi. (*osservando fra le scene*)

Suf. (*dopo aver guardato*) È egli stesso è Varvick. Ritiratevi per poco, ed attendete che io vi chiami.

Eli. Ah mio buon amico!...

Suf. Questo nome mi è più caro di quanti ne seppe inventare il fasto e l'orgoglio. (*Elisabetta parte*) Lo scaltro vive tranquillo sotto l'ombra de' suoi agnati, e non prevede il turbine che gli sovrasta. Cielo, seconda i voti di un amico del suo re e della giustizia: proteggi gl'innocenti e colpisci i traditori. Signore...

SCENA II.

Varvick e detto.

Var. Ebbene?...

Suf. Tutto fu eseguito.

Var. Elisabetta?..

Suf. Non è più. Il capitano Middelton me ne mandò l'avviso ed un espresso del re.
Var. E queste sicure voci?...
Suf. Sono diffuse per tutta Londra.
Var. Che si dice?
Suf. Si freme, si bisbiglia, si esclama...
Var. Contro chi?
Suf. Contro gli autori, qualunque essi sieno, della sua morte. Si piange Elisabetta, e si mormora contro di Enrico.
Var. (La sorte favorisce i miei disegni; questo è ciò ch'io bramava.) Ov'è il messo?
Suf. È là fuori: tosto ve lo conduco. (Ecco il momento decisivo; io palpito!) Entrate.

SCENA III.

Elisabetta e detti.

Eli. (È desso. Al suo aspetto l'ira ed il furore m'infiamma, e posso appena frenarmi)
Suf. (*a Elisabetta*) Regolatevi come vi dissi, e non temete.
Eli. (Egli mi guarda, e tace; non vorrei...)
Var. Giovane soldato, da dove venite?
Eli. Dal campo alla Torre, e da colà a queste soglie.
Var. Chi vi manda?
Eli. Il capitano Middelton.
Var. Che avete?
Eli. Un foglio pel re.

Var. Consegnatelo nelle mie mani.

Eli. Scusate, non posso compiacervi.

Var. Perchè?

Eli. Perchè tengo ordine di consegnarlo al re, e non ad altri.

Var. Interessa molto dunque questo foglio?

Eli. Molto.

Var. È pressante adunque molto il vostro impegno?

Eli. Grande.

Var. E voi, chi siete, che tanto risolutamente mi favellate?

Eli. Quanto voi... più di voi...

Var. Come?

Eli. Sì, quando sono vestito di quest'uniforme e incaricato delle pubbliche commissioni...

Suf. Giunge il re! (Oh cielo! tutto è perduto!)

Var Il re! Ritiratevi; si guardi, si custodisca. Vedremo in breve, giovane audace, se sarete svergognato ed avvilito.

Eli. (Il perfido freme! Se egli sapesse chi gli sta a fronte, e che comincia a gustare il piacere della vendetta!...) (*parte*)

SCENA IV.

Enrico e detti.

Enr. (*burbero assai*) Io adunque avrò lordate le mani nel di lei sangue? Io? Ah no! Mille affetti combattono in me, e sia pietà, sia giusti-

zia, alfine ne trionfo. Ritratto il mio fatale consenso; anzi in questo istante... Varvick... Suffolck... Chi è di là?

Var. Sire...

Suf. Mio re...

Enr. Si sospenda... si impedisca. Fui sorpreso. Fui ingannato...

Var. Da chi, maestà? Perchè?

Enr. Non era mia volontà, era la passione che mi dirigeva la mano. Io rientro in me stesso.

Var. Ma di chi vi compiacete parlare?

Enr. Di Elisabetta, della sciagurata Elisabetta. Meglio si vegga... meglio si esamini, e poi s'impedisca, vi dissi.

Var. Ma sire... Il capitano delle guardie ha già diffusa l'ufficiale notizia...

Enr. Basta... Tutto comprendo. La mia sciagura è compiuta.

Var. Ed è giunto poc'anzi un uffiziale della Torre con un piego per voi.

Enr. Barbari! Qual furia vi mosse ad affrettare sì tosto... Ma dov'è quest'uomo, che io lo vegga che io gli parli, che lo legga quel foglio fatale mi inebbri della mia disperazione.

Var. (*a Suffolck*) Si lasci in libertà. (*verso le scene*) Venite avanti, gettatevi a piedi del vostro re, ed ostentate ad esso tanto orgoglio.

(*parte con Suffolck*)

SCENA V.

Elisabetta e detto.

Eli (*entra e si ferma*) (Io lo riveggo! Oh Dio, quale istante! Il cuore mi palpita, la mano mi trema, le ginocchia mi mancano. Tutto è in me confusione. Oh mio cuore, non tradirmi in questo momento!) (*s'inginocchia e poi gli dà il foglio*)

Enr. (*prende il foglio lo legge tremando, lo lascia andare per terra, ed esclama*) Essa è morta!

Eli. (Perfidi, voi non mi avete cambiato quel cuore, Egli è ancora il cuore di Enrico.... Io sono commossa!)

Enr. (*sempre immobile*) Essa è morta!

Eli. (No, non è vero)

Enr. Elisabetta, tu più non vivi... ed io ti ho perduta per sempre.

Eli. (Potessi dirgli che son io al suo fianco...)

Enr. Oh cielo! fulmina, annienta il capo mio... Ma io giuro che sono innocente dell'attentato che si è commesso, e che il sangue di lei ricadrà solo su colui che lo ha versato, giuro...

SCENA VI.

Varvick, Contessa e detti.

Con. Che fu? Che avvenne?

Enr. Esultare, gioite. I vostri voti sono paghi. La vostra vittima è immolata.

Eli. (Chi è costei?)

Con. Sarà poi vero una volta?

Enr. Leggete, ed inorridite, se ne siete capace. (*le dà il foglio*)

Eli. (È dessa, e l'abborrita rivale; essa è qui; io... Oh che violenza fo a contenermi!)

Con. (*legge*) « Sire, mentre leggerete queste » poche righe, vergate dalla moribonda mano » di un'infelice, essa sarà già morta. Prima » di spirare il suo ultimo fiato è stato il vostro » nome che ha pronunciato, ed ha chiuso le » ciglia al sonno di morte, coll'augurio per voi » di ogni bene, di ogni felicità. Lo sconosciuto portatore di quest'ultima mia volontà ha » un importante segreto da confidarvi. Non lo » ricusate, ascoltatelo e spargete una sola lagrima per chi fu una volta per voi l'effettuosa Elisabetta. » Lessi, e che perciò? Volete che queste note, scritte con la più fina malizia, possano in me produrre l'effetto che cagionano in voi? Pretendereste di vedermi dubbia, sospirosa, esitante sul destino di una donna che, scordevole del suo nulla, superba per un onore non meritato, fastosa di essere la sposa di Enrico, tentava il suo disonore, e non bilanciava un istante a renderlo quasi obbrobrioso e di universale esecrazione?

Eli. (Ah indegna!)

Con. È di altra tempra il mio cuore. Non vacilla, non trema, non è molle come quello di Enrico. Rammentatevi che la scelta di una buona

consorte è la gloria di un sovrano e la felicità di una nazione. Felice colui che bene sceglie. La prosperità e la pace inaffiano il suo trono! L'abbondanza e la contentezza germogliano nel suo stato, e ne sono conseguenze a suo premio la tranquillità de' suoi sudditi e l'assistenza del cielo. Ma io tutto dono al mio sposo, basta che domani sia mia quella mano, e che l'iniqua Elisabetta sia morta: ma qual visse visse, rea e delinquente.

Eli. Mentite.

Con. Qual voce?

Eli. (Che feci, che dissi! Ove mi trasse il furore! Io mi perdo, io mi confondo.)

Con. Ne avete voi qualche dubbio?

Eli. Perdonate... fu un trasporto, un moto volontario. L'interesse ch'io sento per una donna che fu mia regina, e che ebbi l'onore...

Con. E quale?...

Eli. Il maggiore.

Con. Spiegatevi.

Eli. Io l'amava.

Con. Di qual amore?

Eli. Quanto me stesso.

Con. E per qual motivo tanta passione?...

Eli. Per qual motivo? Per dovere... per inclinazione... per natura. Fui beneficato... sono suo congiunto..

Enr. Ah! che Elisabetta è perita, e forse innocente

Eli. È vero, innocente!

Enr. La tua franchezza merita fede. Qual è questo arcano che hai da confidarmi?

Eli Il più grande.

Enr. Fallo tosto... fallo liberamente. io te ne concedo il permesso.

Eli. Bramo la grazia intiera: domando di parlare a voi solo. e senza testemonj.

Enr. Sarai esaudito; fra poco ti ascolterò. Lasciami respirare un momento. Ciò ti basti per ora. Confida nella mia clemenza e spera. (Ohimè! anche costui viene ad accrescere i m'ei tormenti... Come le sue sembianze mi colpiscono, e mi richiamano alla mente i tratti di un' immagine... Oh delirj di un' accesa fantasia. fuggite, e lasciate in calma l'agitato mio cuore. (*parte*)

Eli. (Ecco il momento che decide del mio destino. Oh numi; siatemi voi di guida, e sostenete la mia innocenza.) (*parte*)

Con. Seguiamo Enrico: non lo lasciamo con sè stesso un istante: si circuisca, si combatta, si vinca quel cuore, e si riporti sopra di lui la più compiuta vittoria. (*parte*)

Var. Il tempo vola, gl'istanti passano, e sono preziosi: si colga, si afferri il crine della fortuna Quell' incognito, la sua audacia, il segreto da rivelarsi, la facile credenza del re... Varvick, non perderti; esplora, indaga, ed abbati con un sol colpo i deboli tuoi nemici (*parte*)

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Reggia come nell'atto Terzo.

SCENA PRIMA.

Enrico, Contessa, Varvick, Suffolck, e Guardie.

Enr. Alla vicina aurora sia tutto pronto per la pompa solenne. Sarete paga. (*alla Contessa*) Sarete contenti. (*a Varvick e Suffolck*) Lasciatemi, e partite. (*alle Guardie che eseguiscono*)

Con. È con questa indifferenza, con un cuore così torbido ed inquieto, Enrico si prepara alle mie nozze? È forse la convenienza, il riguardo, la sua parola che l'obbligano ad un tal passo? Disingannatemi: non fate che le tenere cure mie, il mio amore sviscerato sieno prodigati ad amante insensibile, ad un amico indifferente. Sincerità fu sempre il mio nume e il mio pregio: e se questa ha saputo distinguermi presso di voi fate che io vi veda brillare sulla fronte la viva gioja ed il contento, e che possa sperare da questi la desiderata corona a' miei voti.

Enr. Perdonate. Non badate a' miei detti. Io sono agitato da mille contrarj affetti, di cui ciascuno a gara sottentra a combattermi; ma quello dell'amor vostro è il più forte, e trionfa. Voi ne aveste le prove. Fra poche ore il vostro destino sarà compiuto.

Con. Sì, fra poche ore fate che il Parlamento mi veda e mi rispetti; Londra mi acclami e mi onori; le mie emule si prostrino con invidia ai piedi miei. Sì, tutto questo mi è caro, ma più di tutto vivamente desidero il solo, l'unico possesso del vostro cuore. (*parte*)

Enr. (*passeggia e sospira, indi a Suf.*) Entri il giovine uffiziale. (*Suf. parte, indi a Varvick*) Voi radunate il Parlamento. Al nuovo giorno voglio presentarmi a lui e metterlo a parte della mia scelta. Vegliate e sacrificate questa notte per amor mio. (*va a sedere*)

Var. (Pur troppo veglierò, perchè un colpo di sorte nemica non attraversi i miei disegni.) (*parte*)

SCENA II.

Elisabetta, Suffolck e detto.

Suf. (*a Elisabetta*) (Ecco l'istante, non lo perdete inutilmente. Questo decide di tutto, della vita, dell'onor vostro e della salvezza di chi si è prestato per voi. Siate cauta, siate destra, guardatevi dall'impeto vostro, e regolatevi.) (*parte*)

Eli. (Cuor mio, non tradirmi: soffoca i tuoi trasporti, e dammi forza a superare me stessa. Oh come io tremo!) (*s'avanza un poco*)

Enr. (*scuotendosi*) Giovane sconosciuto, ti avanza.

Eli. (*avanzandosi*) (Egli mi osserva: egli sospira. Oh cielo, fa che io non sia tradita dalle mie sembianze, prima che io possa... io pavento....)

Enr. Che fai?.. tu taci? Le tue brame sono esaudite. Che ti arresta?

Eli. Rapito dall'onor che io ricevo, aspettava rispettosamente dal vostro labbro il cenno di favellare.

Enr. (Più che lo guardo... quella fisonomia.... quella fronte... Che vaneggiamento è il mio!) Parla: qual è l'arcano che tu devi svelarmi?

Eli. Prima che io vi risponda degnatevi di leggere questo foglio.

Enr. Di chi?

Eli. Dello stesso Middelton a voi diretto.

Enr. (*legge*) « Eccovi, o sire, il segreto da di-
» svelarvi. Elisabetta è morta innocente, ca-
» lunniata, tradita. Voi siete avvolto dai perfidi.
» La corona vi vacilla sul capo. Aprite gli oc-
» chi, disingannatevi, siate cauto, avveduto. S'ap-
» pressa il momento in cui sarà vano ogni con-
» siglio; il male è senza riparo. Credete a chi
» muore. Addio. » Che sento! che lessi! Elisabetta fu tradita! possibile! Giusto cielo! Possibile?

Eli. Sì, io lo ripeto.

Enr. (Oimè! quale incertezza mi versa in seno la lettura di questo foglio.) Ma da chi... come... perchè... quali prove ne avete?

Eli. Da chi? dal più perfido, dal più simulato dei viventi. Come? nel modo il più barbaro e più disumano. Perchè? ella vi amava troppo, vi scopriva le trame dei perfidi e ve li allontanava dai fianchi. Con quali prove? con tutte quelle

che può somministrare la verità, l'innocenza e l'amor suo.

Enr. Amore, per chi?

Eli. Per voi.

Enr. Per me!.. Ella cessò di amarmi di quel punto che divenne colpevole. Ella m'ingannava.

Eli. Fu ingannata ella stessa.

Enr. Indegna!

Eli. Ella era innocente.

Enr. Taci. A questo passo tu svegli le furie dell' agitato amor mio. Io stesso (tremo nel rammentarlo) io stesso fui convinto del suo tradimento.

Enr. Fallaci erano le apparenze, non suo il tradimento.

Enr. E di chi dunque?

Eli. Di chi finge servirvi, e v'inganna: di chi più vi fidate, di chi porta nelle vene il sangue vostro, ed è indegno del nome di vostro congiunto. Varvick... il perfido Varvick.

Enr. Sciagurato! Chi lo asserisce?

Eli. Concedete per poco libero il freno alla verità sul mio labbro, e poi fulminante. Varvick, ve lo ripeto. L'odio, la rabbia, la gelosia animarono i suoi colpi segreti. Elisabetta era un ostacolo alle sue mire ambiziose. Essa abbassava la sua soverchia possanza, e non gli lasciava che un'ombra del suo usurpato potere, per riporlo nelle mani di Spincel e Dandel, ministri fidi e incorrotti. La perdita di Elisabetta fu decisa, e secco quella de' suoi beneficati. Si

supposero dei raggiri, delle secrete corrispondenze con lord Ervey... Essi furono le vittime prime, e la loro morte fu il segnale di quella della tradita, sagrificata Elisabetta.

Enr. Tu sei franco nel sostenerlo. E chi t'instrusse di tali segreti?

Eli. Ella stessa... nell'ore estreme della sua vita... moribonda, spirante fra le mie braccia, che le prestarono gli ultimi uffici.

Enr. Ella dunque ti spirò fra le braccia?

Eli. Ah, se veduta l'aveste! I suoi atti, il suo volto, i suoi sospiri avrebbero inteneriti i duri marmi del suo carcere, se fossero stati capaci di dolore. Lesse appena il funesto decreto, che chinando la fronte, e asciugandosi qualche lagrima che le pioveva dal ciglio, non sulla sua vita, ma sul perduto onor suo, stese le mani sul nappo fatale, e bevè a lunghi sorsi la morte. Un pallore di morte le ingombrò tosto la fronte, un tremito le agitò le membra, un anelito le premè forte il respiro, schiuse la bocca più fiate per falvellarmi, e altrettante le troncarono la voce i singulti. In fine, con un estremo sforzo, raccogliendo i moribondi suoi spiriti, pronunziò pochi interrotti detti, e per ultimi disse... Enrico, io t'amo... Enrico, sono innocente. Enrico .. voleva più dire, ma se lo chiusero i lumi, piegò sul petto la fronte, contorcendosi più volte, e con un lungo sospiro le sfuggì l'anima e la vita.

Enr. Con quali colpi mi hai scosso. E posso cre-

derti? E se pur ciò è vero, come provarlo a fronte dei terribili documenti delle sue colpe, d'un decreto che la fa rea, e de' suoi accusatori?

Eli. Io, in faccia vostra, in faccia agli uomini e al cielo: io. Di nulla teme, di nulla paventa chi ha la giustizia e l'innocenza in soccorso. Innanzi al tribunale stesso, che pronunziò l'iniqua condanna, parlerò; difenderò, se non lei, almeno la sua sventurata memoria Laverò la macchia dell'infamia che copre la sua tomba, e se altro non potrò, farò giudice il cielo e la sorte della mia causa. Tra me e il traditore .. sotto gli occhi vostri, e d'un popolo intero... Egual campo, egual armi decideranno la contesa, da una parte l'ardire e la menzogna, dall'altra combatterà la ragione e la verità. Da quella un braccio debole e atterrito dal rimorso; da questa il braccio del cielo, che protegge la causa dell'innocente. Più non si tardi: ponetemi a fronte dei perfidi. La mia spada, vindice del delitto, mi trarrà dall'infamia e mi renderà l'onor mio.

Enr. L'onor tuo?... Quali detti... (Qual fuoco brilla da'suoi sguardi.) Oh se io non avessi la funesta certezza... Se non sapessi che Elisabetta... La fronte... I suoi occhi...

Eli. Sono gl'istessi.

Enr. La sua vivacità, il suo spirito...

Eli. Anima il mio petto.

Enr. Ma la sua vita, il sangue suo...

Eli. Scorre nelle mie vene.

Enr. E chi sei tu dunque?

Eli. E che più tardate a conoscermi? Io sono...

Enr. Finisci...

Eli. Io sono!...

Enr. Chi!...

Eli. L'unico fratello della sciagurata Elisabetta, erede delle sue sventure, dell'odio vostro; che viene dal campo, che cade a' vostri piedi, e inonda di lagrime la vostra mano. (*s' inginocchia*)

Enr. Tu il fratello di Elisabetta .. che... Ah io vaneggiava. A quale seducente lusinga l'anima mia... Alzati, abbracciami... Io delirai... Io... Ma il mio dolore ha sconvolto i miei sensi, ha turbato il mio cuore, e lo ha immerso in un abisso fatale d'incertezza e di guai. (*siede*)

Eli. (Oh Dio. A quale pericolo sono sfuggita. Quasi il mio trasporto... il mio labbro... Egli mi ama pur anco! Ah! io non sono del tutto infelice) (*Enr. s' alza per partire*) Dove andate?

Enr. Dalla contessa.

Eli. Dove?

Enr. Dalla mia sposa.

Eli. Dalla contessa?...

Enr. Qual dubbio?

Eli. No.

Enr. Che dici?...

Eli. No, voi vivrete per la felicità di noi tutti, e per la vostra sposa che vi ama e fa voti per voi.

Enr. Sia pur così... Fratello della sventurata Eli-

sabetta, piangi pure per lei; compatisci il tuo re. Addio. (*parte*)

Eli. Oh sorte! Ora sono contenta, e di più non bramo. Ecco Varvick.

SCENA III.

Varvick e detta.

Eli. (Il perfido è confuso, e parla fra sè.. Autore dei mali miei... la mia vendetta non è lontana.)

Var. (Ancora qui costui.)

Eli. (Togliamoci dalla sua presenza.) (*per partire*)

Var. Giovane sconosciuto, appressatevi.

Eli. (Egli mi chiama, che vorrà da me?)

Var. Ora che avete ottenuto di parlare al re, qual sentimento avete in lui ravvisato per la perdita di Elisabetta?

Eli. (Si deluda.) Quello che può formare la tranquillità di Enrico, che ha servito di disinganno per me e di salvezza pel regno.

Var. E come in sì giovine età avete avuta l' esperienza di rinvenire sì utili cognizioni?

Eli. Il re vivrà contento sul trono con una donna che può farlo giustamente felice: l'Inghilterra avrà nella contessa una giusta sovrana, una madre amorosa.

Var. Qual linguaggio tanto diverso da quel di prima?

Eli. I documenti più certi, le asserzioni più sicure, gli attestati giuridici di tanti testimoni, la sentenza del Parlamento,. l'integrità d'Enrico mi hanno persuaso, mi hanno convinto. Elisabetta

era rea: essa morì giustamente. È vero che io amava lei come essa mi amava teneramente, ma il bene privato non prevale alla pubblica causa. Comincio ad arrossire dei benefizj ed odiarne la ricordanza.

Var. Ora vedo che nel cuor vostro traluce la verità e la giustizia. E che contenne, se è lecito il vostro segreto colloquio?

Eli. La sciagurata regina voleva che per giustificare agli occhi del monarca la sua condotta, per non diffamare la sua memoria, io aggravassi l'altrui comprovata onestà, addossassi agl'innocenti le colpe che erano tutte sue, e togliessi a'la grazia e alla protezione di Enrico chi tanto n'è meritevole e degno.

Var. Era io forse fra questi?

Eli. Anzi il primo, signore.

Var. E voi... e voi?...

Eli. Seppi distinguere il vero dal falso, compensai l'innocenza come era dovere, trattai la perfidia come era giusto.

Var. Ed Enrico?

El.i Il re, appoggiato alle incontrastabili prove che ha sotto gli occhi, si pentì dei suoi dubbi, condiscese alle inchieste, e confermò tutti i buoni nei diritti dell'amor suo e della sua tenerezza.

Var. Oh giovine adorabile! oh fra i pochi, fra i rari che sono la delizia di una corte e la stima di un sovrano! Voglio compensar ciò che ti debbo. Ma prima, che pensi tu di Enrico?

Eli. Lo giudico un uomo debole, facile a prestarsi

ad ogni consiglio, difficile a conoscere i buoni incapace a reputare alcuno perfido e traditore.

Var. Ti pare questo il carattere di un sovrano?

Eli. Lo disapprovo, perchè può dipendere da ciò la rovina d'un'intera popolazione.

Var. E se io avessi in mano come migliorare la tua sorte?

Eli. In che modo?

Var. Posso fidarmi?

Eli. Mi fate un torto.

Var. Giuralo.

Eli. Giuro di far tutto, tutto azzardare per la causa del vero e l'oppressione de' perfidi.

Var. Sappi che la contessa ed io, appena salita sul trono, approfitteremo di un imbecille. Esso n'è indegno. Il partito è forte e potente. Tu avrai mezzo per estenderlo ed aumentarlo... M'intendi... Rinovami il tuo giuramento, e discioglíamo questo periglioso colloquio. Volo dalla contessa: prudenza e cautela non ti abbandonino; a momenti vedrai migliorata la tua sorte e stabilita la luminosa fortuna d'un amico, di un protettore. *(parte)*

Eli. Oh Dio! che ascoltai! un amico, un beneficato! Un parente!... Ah Suffolck...

SCENA IV.

Suffolck e detta.

Suf. Ebbene, regina?

Eli. Non hò fiato, non ho voce che basti...

Suf. Parlate.
Eli. Che ho inteso, che ho scoperto!
Suf. Siete atterrita, affannosa... Che avvenne?
Eli. La più orribile trama... Il più nero delitto...
Suf. Trama!... delitto!..
Eli. Enrico è ingannato.
Suf. Come?
Eli. Enrico è tradito.
Suf. Da Chi?
Eli. Da lui... dal perfido che poc'anzi uscì di qua, da Varvick.
Suf. Ah scellerato! Ora comprendo. Oh Dio! chi lo salva, chi lo difende?
Eli. Egli non perirà.
Suf. Chi proteggerà la sua vita?
Eli. Io.
Suf. Che dite?
Eli. Attendi, e mira di che sono capace. (*per andare*)
Suf. Dove andate?
Eli. A deludere le mire de'suoi nemici, a salvarlo (*come sopra*)
Suf. Come! con quali forze? con quali mezzi?...
Eli. Col mio coraggio, coll'ardir mio, con l'assistenza del cielo. (*come sopra*)
Suf. Fermatevi; non vi perdete; voi vi esponete a morire.
Eli. Morirò. Venga la morte, intrepida l'attendo: ma sarà gloria mia e mia vendetta il perdonare a chi mi odia e il dar la vita a chi la toglie a me stessa. (*partono*)

FINO DELL' ATTO QUARTO

ATTO QUINTO

Sala del Parlamento. Trono in mezzo, con tavolino e recapito pel Cancelliere; molte sedie intorno.

SCENA PRIMA.

Enrico in torno, Varvich e Suffolck a lato del trono, Senatori, Cancelliere e Presidente.

Enr. Un momento della più grande importanza, un istante da cui dipender deve la sorte o l'infelicità della mia vita, la nuova scelta di una compagna legittima mi guida in mezzo a voi. Elisabetta è morta: fu mia sposa; si rese indegna del mio trono e del mio letto; fu rea d'orrenda colpa. Voi la condannaste ad una morte ben meritata. La contessa di Salisbury è venuta per cenno mio dalla Scozia. Io la destino ad asciugare le mie lagrime, a render ilare il mio cuore. Ma insidiose voci si spargono in mezzo al popolo. So che esso non applaude alla mia scelta, nè si mostra ansioso di vederla divider meco la corona e lo scettro. Io che per carattere e per dovere mi glorio di appagare le brame dell'Inghilterra, obbedisco alla legge che mi fu imposta quando ascesi la prima volta al mio soglio, e chiedo a voi tutti retto consiglio, opinione imparziale e sincero giudizio su tale emergente.

Pre. Con quell'autorità che mi è devoluta, come presidente e capo di questo reale consesso, raccolti i voti, le opinioni, il desiderio del popolo, oso, mercè la vostra volontà, o sire, rendervene palesi le brame. La morte di Elisabetta fu giudicata e sentenziata da noi. Voi ne trasmetteste i documenti e le veridiche prove; voi eravate marito; siete sovrano, non dovevate ingannarvi: e su questo appoggio e sulle nuove reiterate asserzioni a noi procurate da lord Varvick vostro primo ministro, da sir Middelton capo delle vostre guardie reali, da lord Suffolck ispettor generale, da due notari e da varj testimonj fu segnata ed eseguita la di lei fatale sentenza. Eppure, ad onta di ciò, il popolo freme. Rammenta ad ogni istante l'estinta sovrana, accusa di crudele la nostra sentenza, ardisce di chiamare illegale e precipitoso il nostro giudizio, e più disapprova la vostra scelta. La contessa di Salisbury non gode la comune opinione. Si dice rivale vittoriosa di Elisabetta, sovvertitrice del vostro cuore, occulta parziale ed aderente di chi vi avvicina, nemica del più illustre ceto della nazione ... in una parola, odiosa all'Inghilterra. In questo sacro consesso, che ha per nume la verità e la schiettezza, dalla mia bocca, che conoscer deve la nuda verità, dai vostri figli, dai vostri sudditi teneri ed amorosi, avete udito ciò che si pensa, ciò che si brama, e quale sia di tutti la desiderata vostra risoluzione.

Enr. Che ascoltai! Non sono io più dunque sicuro e tranquillo nel fondo della mia reggia, che vengono a ferirmi fin qui i tumulti, i complotti, la scontentezza del popolo? Chi è stato il primo ad agitarlo, a destar le sue smanie?

Var. Io lo dirò, o sire, e lo dirò con quel linguaggio che la mia schietta e libera lingua costuma di favellare. Voi stesso, voi siete la cagione di questo disordine. Perchè tanta dubbiezza in risolvere? perchè tanta tema nel segnare la sentenza di Elisabetta? La vostra indecisione armò il popolo alla pietà e alla compassione, e questo reale consesso unito ad oggetto di sanzionare i vostri sponsali con la contessa, eccita i popolo alla diffidenza ed al tumulto. Coraggio o sire. Venga la contessa, vi porga la mano siate felice, e coronate le speranze di tutti.

Pre. Il re non ha quest' arbitrio. La scelta d una compagna deve dipendere dal suo cuore quella della regina, dal Parlamento.

Var. E voi solo ardite...

Suf. Egli come capo di questo rispettabile con sesso, io come generale ispettore, lord cancel liere, e quanti sono qui presenti, tutti d'unanim consenso detestiamo la vostra massima e derc ghiamo dai vostri principj, e si vuole ripos l'autorità fra le mani di chi il cielo, le leg ed i maggiori nostri l'hanno costituita.

Var. Dunque?...

Pre. Dunque vi s'impone silenzio.

Var. Maestà...

Enr. Il re comincia a dubitare del vostro zelo.
Suf. E ne avete ogni ragione, o sire.
Enr. Come! Parlate... che io trovi un solo amico fra voi. Togliete il mio cuore dall'orrendo affanno che lo ricopre.
Suf. Approfitto del clemente permesso che mi concedete, e colgo questi istanti per squarciare quel denso velo da cui si tiene artificiosamente velato il vostro sguardo. Sì, maestà, siete ingannato, tradito, vilipeso... La colpa è in chi più vi avvicina: la punizione è nelle vostre mani.
Var. Non crediate, o sire...
Enr. Chi v'interroga? Con qual diritto mendicate una non richiesta giustificazione? Ho io forse degli appoggi per dar corpo al vostro reato?.. Varvick, il mio primo ministro, del mio stesso sangue, tanto a me caro... ah, non è possibile che pensi ad ingannarmi. Tranquillate adunque il vostro spirito, e lasciate che io apprenda a conoscere gl'innocenti dai traditori.
Var. (Oh Dio, comincia a smarrirsi la mia costanza.)
Enr. (Perfido! conosco l'opera tua, e fra pochi istanti ti attendo a renderen ragione.) Dunque io sono circondato dalla cabala e dall'intrigo, e la contessa può aver contribuito?... possibile?...

SCENA III

Contessa e detti

Con. L'ardire che io mi prendo, il cimento a cui mi espongo, l'onore che mi vien concesso, vi

assicurano dell'importanza della mia causa e dell' interesse della mia risoluzione. Si tratta dell'onor mio, del pregio più valutabile, del tesoro più prezioso che apprezzar deve una donna. Vedova di lord Salisbury, una delle più nobili e benemerite famiglie di Scozia, fui chiamata per vostro cenno a Londra...

Pre Col mezzo di chi vi giunse questo grazioso invito?

Con. Con una lettera di lord Varvick, che mi annunciava la mia futura felicità.

Pre. Come presagivi un avvenire, l'esito del quale dipendeva dalle circostanze del tempo, dal cuore di Enrico? Conservate voi questo documento, tanto necessario a conciliare le vostre ragioni?

Var. (Oh Dio! Che confronto!)

Con. Non so... Temo...

Enr. E così poco conto fate delle grazie di Enrico? Dunque il Parlamento potrà dubitare della vostra asserzione, ed il mio cuore della vostra fede:

Pre. Venite per vantare le vostre ragioni, e dimenticate ciò che può avvalorarle?

Var. Ma la parola sacra del mio monarca...

Enr. Varvick, io parlo adesso colla contessa.

Con. Può essere che io la conservi. Ho meco carte importanti di ragioni, diritti feudali, privilegi che m' interessano... Chi sa che tra queste confusa...

Pre. Vi degneretse di assicurarcene?

Con. Tornata alla mia abitazione, mi darò ogni premura...

Suf. Risparmiatevene il pensiero. Io vi ho già servita.

Enr. Lord presidente, compiacetevi di leggere.

Con. Come che ardire!... che arbitrio!..

Enr. Sarà giustificato, non dubitate. Lord, leggete.

Pre. (*prende la lettara da Suff. e legge*) « Contessa, le nostre giovanili corrispondenze non « hanno cancellata la gratitudine del mio cuore. » È tempo che io ve ne convinca con la prova » più luminosa. Il re, da me persuaso, ha perso » ogni opinione per la sua sposa Elisabetta; chi » sa che non sia prossima la di lei perdita. » Venite a Londra: io vi presenterò, e voi sa» prete approfittare dell' occasione.. Chi sa? » Ad ogni combinazione la più felice saprete » rammentarvi l'opera ed il maneggio del vostro » Varvick.

Enr. Che ne dite? Come pensate a giustificarvi? Qual compenso ritroverete a questo eccesso d'iniquità? Tacete? Il vostro silenzio vi accusa abbastanza.

Var. (Mal ti apponi, imbecille, se mi credi senza risorsa.)

Enr. Contessa, voi siete stata delusa. È vero che i vostri sguardi, i vostri modi, il vostro artificioso contegno avevano disposta l'anima mia in vostro favore; ma vi pare di esser degna di meritarne l'affetto? Complice convinta di sì nero attentato, qual compenso meritereste da me? Ma io mi glorio di esser sempre eguale a me

stesso. Ritornate in Iscozia, allontanatevi per sempre da Londra; contentatevi della mia moderazione, e si ricopra di velo quest' epoca, vergognosa per voi, obbrobriosa ad uno scellerato congiunto e memorabile al cuor d' Enrico.

Con. Io sono innocente.

Enr. Con la prova di questo foglio che vi convince?

Con. Esso è falso, inventato, carpito...

Suf. Falso! Io lo trovai fra le carte del vostro scrigno nella visita domiciliare fatta nel vostro palazzo, in vostra assenza, per ordine del Parlamento?

Con. Questo è un arbitrio, una prepotenza.

Enr. Felici gli azzardi che conducono allo scoprimento del vero (*strepito di dentro, e grida*). Ma qual tumulto?... Quali grida?...

Suf. Quale improvviso scompiglio? Si minacciano le porte del Parlamento. Guardie, guardie?

Enr. Capitano, si raddoppiano le guardie, si prevenga il pericolo.

Var. È vano, o sire. è inutile ogni risoluzione. Fuggite.

Enr. Io fuggire come un proscritto?

Var. Si minaccia contro di voi.

Enr. Saprò deludere le trame.

Var. Con qual mezzo?

Enr. Col punire sull' istante gli autori.

Var. Come riconoscerli?

Enr. Essi mi stanno al fianco e all' intorno. Si,

vile, che io ti conosco più che non credi. So di che sei capace; e per mostrarti che io non m'inganno... Presidente, signori, ciascuno riconosca in costui un empio, un malvagio, su cui piomba da questo istante il fulmine dell'ira mia. Io lo dichiaro decaduto da' suoi diritti, e lo arresto. Trema del mio rigore, e teco tremi chi è a parte de' tuoi delitti. Olà, guardie.

Var. È troppo tardi, non vi odono.

Enr. Come!

Var. Da voi più non dipendono; su di esse perdeste il dominio; ma voi bensì in quest'istante dipendete da me (*impugnando la spada*)

Enr. Io cederti?

Suf. Ah vile, prima per questo petto...

Var. Inutili parole. O sposare la contessa all'istante, o si prepara per voi una sorte eguale e quella di Elisabetta, che è morta.

SCENA ULTIMA.

Elisabetta, Guardie, Popolo, e detti: Middelton.

Eli. Elisabetta è qui, consorte ad Enrico, e tua regina.

Enr. Giusto Cielo!
Suf. Oh me felice!
Con. Che vedo!
Var. (Oh me perduto!)
(*ad una voce*)

Enr. (*dopo pausa*) Dove sono? È sogno il mio,

o verità? Tu sei Elisabetta? Tu vivi... Tu... Ah parla, come... per qual prodigio?...

Eli. Per clemenza del cielo, per l'amicizia di Suffolck, per il mio coraggio. Misero Enrico, credulo consorte! tu avevi segnata la sentenza della mia morte. Si consolò uno scellerato, rise un'indegna, e pianse un'intera nazione. Se io più non fossi, a quest'ora tu saresti meco nella tomba, vittima di un tradimento il più reo; ma io vivo, ti ho salvato da un popolo artificiosamente sedotto, e al quale è bastata solo l'inaspettata mia vista, il suono della mia voce, l'aspetto della sua sovrana legittima per disarmarlo, rimuoverlo, e fargli abborrire l'infame attentato. Eccone il primo autore, ecco la fautrice; ecco la mano che ti rende e vita e corona. Esiterai tu un istante a porgermi la tua? Con essa mi renderai tu quel cuore, che potè dubitare della mia fede, dell'amor mio? Risparmia l'avvilimento ed il pianto. Dammi un abbraccio; conosci a che giunge l'amore di una moglie, e riconoscimi in avvenire per sempre la tua Elisabetta, la tua fedel consorte.

Enr. Degna compagna del mio soglio, nata ad esser grande e a regnare: eroina del tuo sesso, tu mi dai l'esempio della vera grandezza, della più luminosa virtù. Oh come i tuoi nemici hanno potuto oscurare, e quasi rovesciare l'opra più bella delle mie mani! La tua innocenza brilla, e si fa strada a traverso delle tenebre della calunnia che l'offuscavano. Tu hai saputo tolle-

rare le calunnie, la prigionia, l'ingiustizia, e quasi la morte, senza lagnarti; sopportare il dolore di sentire la tua innocenza macchiata dall'infamia, e in vece di cercar vendetta, tu vieni a salvarmi, e mi perdoni. Ah tu sei mille volte più grande di me, e più grande che io non pensava. Vieni, ti stringo al mio seno, e ti giuro che tu sola vivrai e morrai al mio fianco e sul mio trono.

Eli. Ripiglio dunque i miei diritti, ed ebbra di quello sdegno che ti sei meritato, mi volgo a te, scellerato Varvick. Vedi che le trame dei perfidi non hanno buon fine; che il Cielo per troncarle si è servito di quella mano stessa che volevi tu perdere ed immolare al tuo furore. Va, indegno di perdono e del glorioso nome di congiunto del tuo monarca, io ti abbandono al rigor della sorte che ti sei tratto sul capo, e alla punizione delle leggi. Sia tratto altrove, e serbato alla giustizia vendicatrice.

Var. (Sorte nemica! destino spietato!)

(parte fra le guardie)

Eli. Voi contessa, che tanto vi adopraste alla mia perdita, che tanto prossima vi credevate la corona sul crine e il soglio sotto i piedi, che tanto palpitavate per la dubbiezza di Enrico, che non foste paga se non quando egli ebbe vergata la fatal carta, non tremate, non impallidite? Sedotta da un traditore, mossa dall'ambizione, lusingata dalla superbia, contentatevi di tornare in Iscozia fra le domestiche private

mura del vostro tetto, e sia il vostro orgoglio abbastanza punito coll'esservi resa la favola, il giuoco della Scozia e dell Inghilterra. Suffolck sottentri a Varvick nella carica e negli onori, e il capitano Middelton subentri a Suffolck. Il Parlamento si sciolga, e si annoveri quest'accidente fra quelli che caratterizzano la sofferenza, il candore, l'affetto, le basi e il trionfo dell'amor conjugale.

FINE DEL DRAMMA

LA FORESTA DI TOLEDO

OVVERO

I LADRI

PERSONAGGI.

MARGHERITA, moglie di
BATTISTA, padre di
GIACOMO.
ROBERTO.
CLAUDIO, postiglione.
TEODORO, figlio di Margherita, di 12 anni.
RAIMONDO, grande di Spagna.
LA BARONESSA, moglie del
BARONE di Lindenberg.
AGNESE, loro nipote.
Diversi ladri.
Soldati.

La Scena è nel bosco di Toledo.

LA FORESTA DI TOLEDO

ATTO PRIMO

Il teatro è diviso. Dalla sinistra rappresenta una sala rustica. Nel fondo da un lato una scala che conduce ad una stanza di cui si vede l'interno per una finestra spaziosa che comunica nella sala. A sinistra degli attori due porte che conducono nelle stanze. In fondo, sotto il finestrone della camera, una porta che va alla cantina. Sotto la scala un'altra porticina. La porta comune è a destra. L'altra parte di teatro rappresenta una corte con degli alberi; in fondo un bosco. In faccia alla comune vi deve essere un cammino con fuoco.

SCENA PRIMA.

Teodoro e Margherita.

Teo E perchè non volete che ci liberiamo da un insopportabile giogo?

Mar. Caro Teodoro, io vedo inevitabile la tua rovina.

Teo. Sono giovinetto, è vero, ma non importa. Se voi volete, io sono pronto ad espormi ad ogni rischio.

Mar. Parla piano per carità. Tu ben sai fra quali

genti siamo noi... Il tuo coraggio mi è noto abbastanza; forse ne approfitterò... Ma ora bisogna adoperare tutta la prudenza possibile... I scellerati sono troppo a noi vicini e ci osservano con molta vigilanza. Tu sei ancor debole della tua malattia, e non puoi sostenere un viaggio troppo lungo. Figlio, ascolta i miei consigli: per ora tolleriamo ancora un poco la presenza di questi masnadieri, indi il Cielo ci aiuterà. Pensa che tuo patrigno...

Teo. Ha il cuore il più perfido e crudele. Eppure il suo viso è ilare e giocondo che rassembra il ritratto dell'onestà: tutti lo chiamano il buon Battista.

Mar. Sì, i suoi complici infami... Parmi ch'egli venga... Vanne nella tua camera, riposati e pensa alla tua povera madre. (*piano*) Raccomandati al cielo che ci aiuterà.

Teo. Addio, cara madre. (*parte dalla scala*)

Mar. Povero figlio! madre infelice! dove mai ci guidò il nostro barbaro destino!

SCENA II.

Battista e detta.

Bat. (*alla dritta*) Buon giorno, nostra moglie. Se non m'inganno, voi eravate qui col vostro Teodoro.

Mar. È il mio unico figlio; egli è buon ragazzo e la virtù d'un figlio forma la maggior consolazione delle madri.

Bat. Buono, buono da vero: non ve ne avrete già a male che io abbia detto così? Ho dei figli anch'io.

Mar. Tanto peggio per l'umanità.

Bat Sempre, sempre l'aria feroce verso di me, signora Margherita.

Mar. Ho l'aria che voi m'inspirate.

Bat. Siete sempre più galante. Sempre gentile. Davvero non festeggiate male il giorno delle nostre nozze.

Mar. Che osate voi dire?

Bat. Come! avete forse dimenticato che l'anno scorso in questo giorno medesimo, due leghe distante di qui, nella caverna di Linden, in mezzo a quella selva, il cielo mi diede la sorte di possedere nella vostra persona una sposa adorabile?

Mar. Ardite ancora di richiamare alla mia memoria quel luogo d'infamia e di disperazione? Non posso a meno di fremere ogni qual volta mi viene in mente che una truppa d'assassini mi costrinse a divenire la compagna d'uno di loro.

Bat. Adagio, adagio... Tu eri così contenta del tuo primo sposo; eppure dimorava con noi.

Mar. Io nol sapeva. Morendo, egli tutto mi palesò; seppi che voi non vivevate che di ladronecci.

Bat. Mestiere alla moda.

Mar. Come?

Bat. Sì, omai è adottato da per tutto, dove più dove meno.

Mar. E quegli sgraziati viaggiatori che voi accoglieste, pochi giorni sono, con una così perfida bontà, e che il giorno seguente li ritrovai nel loro letto scannati nuotando nel proprio sangue? Negherete ancora che tale delitto fu opera delle vostre mani?

Bat. Non so nulla io... Anzi, voleva difenderli.

Mar. Volevate difenderli?

Bat. Sicuramente.

Mar. Erano perduti.

Bat. Perchè?

Mar. Quando uno scellerato protegge un uomo onesto, col labbro lo difende e col braccio lo assassina.

Bat. Brava la mia dottoressa! l'idea è giusta, ed applaudo alla tua morale. Ma non se ne parli più. Queste tue piccole gentilezze mi piacciono e mi divertono. Questo giorno però mi chiama al mio dovere... Animo, mia bella Dea, degnati di ricevere i miei omaggi... Lascia che ti dia un abbraccio e...

Mar. Non vi avvicinate.

Bat. Sempre così, sempre così. Non potrò mai renderti ragionevole. Ma battono, zitto.

Mar. Qualche sventurato.

Bat. Senti, Margherita; io ti voglio un gran bene ma bene assai... Però ti consiglio a non prorompere in alcuna imprecazione, se non vuoi vedere scannato prima tuo figlio e poi te medesima.

Mar. Solo per colui mi è cara l'esistenza.

Bat. Zitto, ascoltiamo.
Cla. (*di fuori*) Battista? Battista?
Bat. Claudio, siete voi?
Cla. Son io. Aprite. (*Bat. apre*)

SCENA III.

Claudio, Raimondo, un Servo e detti.

Cla. Come, Battista, eravate forse a detto?
Bat. Oh è ancora di buon'ora.
Cla. Abbiate la bontà di dare alloggio a questo signore che gli si è rotta la vettura alla metà del bosco.
Bat. Volentieri. Signore, buona notte, siate il ben arrivato. Claudio, qual felice combinazione vi porta in casa mia? Ah! un postiglione è sempre esposto... Signore! (*a Raimondo*) scusate se non vi ho aperto subito; ma vi sono tanti ladri in questi contorni, che un galantuomo, prima d'aprire la porta, bisogna che prenda le dovute precauzioni. Perdonate; ma vi aveva supposto anche voi altri per una porzione di quei signori.
Rai. Veramente a quest' ora ed in questo luogo non si può che ispirare del sospetto. (*saluta Margherita*) Signora, ho l'onore di dedicarvi il mio rispetto.
Mar. (*senza rispondere, fa un piccolo saluto e siede lavorando da un lato*)

Bat. Accomodatevi, signore, e venite a sedere vicino al fuoco.

Cla. Qui potete far conto di essere a casa vostra. Quest'uomo è mio amico.

Rai. Lo credo, e vi ringrazio (*si cava il tabarro. la spada e li porge al servitore*)

Bat. Venite a scaldarvi.

Rai. Davvero che ne ho bisogno.

Mar. (Povero giovane! dove mai è capitato)

Rai. Se non era questo bravo giovane, andava a rischio di passare la notte nel bosco e di morirvi dal freddo.

Mar. (Tu non sei ancora fuori di pericolo.)

Rai. Egli mi disse che conosceva in queste vicinanze il padrone d'un'osteria, ed io lo pregai a volermivi condurre; ed or che ci sono ne ringrazio la mia buona sorte.

Mar. (Forse te ne pentirai.)

Bat. Signore, vorrei potervi alloggiare un poco meglio e più convenientemente alla vostra persona; ma questa capanna è poco comoda, a dir vero, ma però farò tutto il possibile perchè abbiate due camere, una per voi, l'altra per il servitore. Bisognerà che vi contentiate d'un trattamento non troppo delicato, ma per altro vi offriremo di buon cuore tutto ciò che potremo.

Rai. So stare molto bene in ogni maniera, mi rincrescerebbe assai se dovessi recare incomodo alla signora...

Mar. Per me non m'incomodate in modo veruno.

Bat. Si vede, si vede. Via, perchè state colà a

sedere? non avete da far nulla? Animo, movetevi, fate qualche cosa.

Mar. Avete molta premura?

Bat. Preparate i letti.

Mar. Vi è ancor tempo.

Bat. Allestite la cena.

Mar. Con cosa?

Rai. Con quello che potrete. Un semplice boccone apprestato dalla vostra bella mano sarà una vivanda squisita per me.

Mar. Sì, dalla mia mano? se voi non aveste a mangiare che dalla mia mano, vi assicuro che non patireste mai d'indigestione.

Bat. Via, amor mio, siate un poco più dolce; non così feroce.

Mar. Davvero! voi mi date un grande motivo d'essere più dolce.

Bat. Via, cara, ponete qualche pezzo di legna nel fuoco, questo signore ha freddo; per me no, presso di voi sono una fiamma: la vostra bellezza...

Mar. Siate di fuoco o di ghiaccio poco m'importa.

Bat. Che ne dite, signore? quanto è graziosa!.. Ah, ah, ah!

Cla. (*a Raimondo*) Signore, avete voi da darmi alcun ordine per Toledo?

Bat. Come! a Toledo? Non ci anderete già questa notte?

Cla. Perdonate, ma bisogna che vada a cercare qualcheduno che accomodi la sedia di questo

signore. Come farebbe egli a porsi in viaggio domattina?

Rai. Anzi procurate di fare il più presto possibile: ho bisogno pressante di essere domani per tempo nella città al palazzo Lindenberg

Bat. Cospetto! non ci pensava più io alla vettura. (*a Claudio*) Ma voi almeno cenerete qui prima di riporvi in viaggio? La cena non vi tratterrà gran tempo. Questo signore mi sembra che sia di buon cuore e non vorrà obbligarvi a partire senza mangiare. Vi sono due buone leghe da fare.

Rai. Sì, anzi, ristoratevi: ma poi datevi tutta la premura possibile.

Cla. Sarete senza dubbio di me soddisfatto... Intanto vado a preparare i cavalli. Il vostro domestico mi darà una mano... Mangio un boccone, e poi subito vado a dispormi per partire. Fra un momento sarò qui a ricevere i vostri ordini. Addio, amico Battista, a rivederci.

(*parte col servo di Raimondo*)

Bat. Addio, Claudio. (*osserva dall'inferriata*) Questo maledetto vento di tramontana che soffia, trattiene i miei figli più dell'usato; non mi meraviglio se non sono ancora ritornati.

Rai. Avete de' figli grandi? (*Margherita va preparando la tavola*)

Bat. Signore, avrò l'onore di farvi conoscere due bei ragazzi che non ancora avete veduti i compagni. Il maggiore ha ventitrè anni, il secondo un anno di meno. Voi non trovereste nei con-

torni di Madrid chi gli rassomigli tanto nel talento, come nell'attività: essi dovrebbero essere qui; comincio a temere che loro sia giunta qualche disgrazia

Rai. (*a Margherita*) E voi, signora, siete pure inquieta pei vostri figli?

Mar. Io! non sono i miei.

Bat. Via, via, signora Margherita, non andate in collera con questo signore, se vi ha fatta una domanda così semplice: se voi non foste lì colla vostra aria ingrugnata, certamente avrebbe conosciuto che la vostra fisonomia non annunzia che dobbiate avere dei figli di ventitrè anni. Ma la maniera con cui vi diportate, e l'aria vostra così burbera e poco gentile, vi fan sembrare che ne abbiate ben quaranta degli anni. Scusate, signore, colle femmine non bisogna scherzare sopra l'articolo degli anni, vi è tutta la facilità di farle andare in collera. Via, Margherita mia, rasserenatevi un poco, fra venti anni i vostri figli saranno così grandi, così bravi come Giacomo e Roberto.

Mar. (Oh Dio! se lo credessi gli strangolerei colle mie proprie mani) (*parte dal fondo a sinistra*)

SCENA IV.

Raimondo e Battista.

Rai. Caro amico, mi dispiace per voi. A quel che sembrami, non siete troppo d'accordo colla vostra famiglia. La vostra sposa ha un'aria così trista...

Bat. Che volete fare? ognuno in questo mondo ha la sua porzione di pene; colei è toccata a me; vi dirò bensì che non ha altri difetti. Ha un'aria un poco dispettosa, ma in fondo è di buona pasta. Veramente ama i suoi figli più de'miei, questa è una cosa naturale. E'una brava economa, e non mi posso lagnare della sua condotta. Voi per altro potete sperare una sorte più felice; la gioventù vi da diritto a dolci bellezza.

Rai. In fede mia, caro Battista; io era in procinto di gustare la vera felicità: una giovine, bella, amabile, dalla quale posso anche lusingarmi di essere amato... Era sul punto di possederla se un improvviso ostacolo, suscitato tutto ad un tratto non me ne togliesse per fino la speranza.

Bat. Forse effetto delle convenienze di famiglia, non è vero? ma alle volte succedono delle cose quanto meno s'aspettano. Chi sa che da oggi a domani tutto non sia cangiato.

Rai. Cospetto! la vostra franchezza aumenta il mio coraggio. Ditemi, conoscete voi la famiglia di Lindenberg?

Bat. Oh! non conosco altri! una casa ricchissima... Egli è un signore tedesco stabilito da poco tempo in Toledo.

Rai. Agnese, sua nipote, è l'oggetto che adoro, e non credo di esserne indegno; il nome di Raimondo de Medina...

Bat. Questo nome è illustre in Madrid.

Rai. Ed appunto forma in oggi la mia maggiore

sventura: una querela suscitata fra il barone e mio padre ne è il motivo. Il signor di Lindenberg, vedovo già da molti anni, ed obbligato a viaggiare per la Francia, aveva mandata sua figlia in un monastero di Madrid. Un giorno accompagnando la sorella d'uno de' miei amici in quel luogo medesimo, i miei occhi si fissarono sopra una giovinetta, la cui modestia facea brillare di più una rara bellezza. Questa era Agnese: la vidi...

Bat. Ho capito. L'amore s'impadronì del vostro cuore.

Rai. Per accrescere il mio tormento.

Bat. Non temete: le vostre pene finiranno presto. (Forse questa notte.)

Rai. Voi mi fate sperare. Sappiate dunque che bruciando d'amore e d'impazienza, m'introdussi in quel monastero sotto il nome di Las-Cisternas mio cugino; parlai all'amabile Agnese; ella, timida, ma senza collera, ascoltò la confessione sincera dell'amor mio, e fui assicurato di essere corrisposto. Le feci nota l'inimicizia che regnava fra le nostre famiglie, e ne provò pena non indifferente: ma il nostro reciproco amore ci assicurò d'un buon successo col soccorso del tempo che rimedia ad ogni male. Sperando nell'amor di mio padre, corsi a ritrovarlo nel suo castello in Andaluzia. Le mie preghiere lo indussero ad accordarmi il suo conseuso: partii all'istante verso Madrid per recarne alla mia Agnese la fausta novella, quando nell'arrivare che feci al mona-

stero, mi fu detto ch'era partita per Toledo assieme ad una sua zia, per andare ad abitare il castello di Lindenberg. Quello che più mi rincresce, è che per la mia lontananza mi suppose infedele.

Bat Difatti mi pare che abbia un poco di ragione. Perchè partiste senza farla avvertita?

Rai. Credeva di non poter ottenere l'assenso del padre mio, e non voleva farle concepire una speranza senza essere certo di realizzarla.

Bat Non temete: il tempo dileguerà ogni affanno. Fra poco voi non penserete più a nulla.

Rai All'opposto. Io corro al castello di Lindenberg. Profitterò della prima occasione favorevole procurerò di vedere Agnese e sua zia. Già mi possono aver prevenuto di poco: esse viaggiano a piccole giornate; io ho presa la posta: ma l'accidente occorsomi rovescia ogni mio disegno, ed aumenta il mio imbarazzo.

Bat. Tutto terminerà, non dubitate, e più presto che non credete... ma se non m'inganno... Vengono i miei figli.

SCENA V.

Un Servo di dentro, e detti.

Ser. Sciagurato, voi ci avete smarriti... Entrate... entrate colà. (*battono alla porta*)

Bat. Chi va là?

Ser. Aprite, amici.

Bat. (*apre*) Chi è?

Ser. Galantuomo, abbiate la bontà di dirmi se siamo molto distanti da Toledo.

Bat. Più di due leghe.

Ser. È impossibile ch'io vi conduca per ora queste due dame. Galantuomo, voi siete, per quel che mi pare, il padrone di casa? Potreste voi alloggiarci per questa notte?

Bat. Per dirvela, amico mio; mi pare molto difficile. Un cavaliere spagnuolo ed il suo servo hanno di già fermate due cattive camere ch'io tengo.

Rai. Oh, amico non badate a me: se sono due signore fatele pure entrare, ch'io cedo ad esse ogni mio diritto.

Bat. Ma volete star male voi?

Rai. Vedete bene, si tratta di due donne, di due signore, e mi farò un pregio di aver loro giovato. (*ai Servo*) Potrei sapere il loro nome?

Ser. La baronessa di Lindenberg assieme a sua nipote.

Bat. Raimondo. Oh bella!

Rai. Oh qual fortuna... presto, presto; correte... (*Servo parte*)

Bat. Ah! ah! voi vedrete la vostra bella, non è egli vero?

Rai. Trattatele meglio che sia possibile, tutto ciò ch'io posseggo è per voi.

Bat. (Lo spero) Per questo ne son certo della vostra generosità... Ma ..

SCENA VI.

La Baronessa, Agnese, Domestici, poi Margherita, e detti.

Bar. Gran bestia quel servitore... ridarci a passare la notte in un luogo sconosciuto.

(*Margherita entra un momento dopo*)

Rai. Si potrebbe essere anche più peggio.

Agn. (*lo riconosce*) Ah! (*attonita*)

Bar. Eh via, nipote, ora non fa bisogno di sgomentarsi... Possiamo ancora ringraziare il cielo d'aver ritrovato ricovero.

Rai. Forse questa signorina è poco avvezza a viaggiare.

Agn. Eh! signore, non è il viaggio; ma ciò che vedo... il luogo dove sono...

Rai. Nel mondo alle volte accadono degl'inconvenienti, che la maggior precauzione non basta ad impedire.

Bar. Certo che bisogna uniformarsi alle circostanze. Signore, siete voi quello che ha la bontà di cederci il vostro alloggio?

Rai. Se ho l'onore di esservi utile qualche poco, è per me il maggior piacere del mondo.

Bar. Non si può essere più obbligante.

Rai. Non ho fatto che il mio dovere.

Bar. Agnese mia, la nostra disgrazia poi non sarà così grande come l'avevamo supposta.

Agn. Cara zia, credo bene che la potrò sopportare. (*guardando Raimondo*)

Bat. Ognuno vi si troverà soddisfatto: solamente io...

Bar. Come sarebbe a dire?

Bat. Non so come poter soddisfare.. basta... accomodatevi intanto.

Rai. (*a Battista*) Non vi mettete in pena, ci accomoderemo alla meglio: sappiamo bene che qui non è una locanda.

Bat. Accomoderò ben io tutti, non dubitate.

Rai. (*piano a Battista*) Per amor del cielo, non mi dividete da queste signore.

Bat. (Non dubitate, sarete tutti uniti.) Signore mie, io spero che in casa mia non starete tanto male senza scomodare questo signore. Tengo due camere; una sarà per voi, e l'altra per questo cavaliere. In quanto ai servitori, li manderò in una capanna qui fuori, dove staranno molto bene. Vi troveranno un bel fuoco ed una cena alla meglio che sarà possibile.

Bar. Bravo, bravo davvero. Tutto mi sembra benissimo disposto.

Mar. Tutto è accomodato; ma non lo sono già io.

Bar. Signora mia, siate persuasa che una buona azione non v'è premio che la ricompensi.

Mar. Ma intanto per la buona azione io deggio cedere la mia camera. Questa cosa non mi piace nè punto nè poco.

Bat. Mia moglie ama più i suoi comodi, che il denaro, se nol sapete; ma essa farà di tutto per compiacermi.

Mar. Per compiacervi . . . Darei fuoco alla casa piuttosto.

Bar. Perchè, signora, vi mostrate così avversa alla cordiale accoglienza fattaci da vestro marito atteso la nostra disgrazia?

Mar. La vostra disgrazia!... (*Battista le fa un cenno*) Avete ragione... Sia come volete. Vado a preparare. (*parte dal fondo*)

Bat. Andiamo alla capanna, amici, seguitemi. (*ai servi*)

SCENA VII.

Giacomo, Roberto, e Claudio di fuori, e detti.

Gia. Corpo della morte! Roberto, la casa è piena di gente forestiera.

Rob. E che? ti spaventi? meglio per noi.

Bat. (*apre la porta*) Ebbene, figli miei, perchè non entrate? Credete che non ci sia più posto per voi, giovinotti? Questi sono i miei figli, e sarete da loro trattati come da me stesso. Andiamo. (*accompagna i domestici con un lume, passa a traverso degli alberi e parte alla dritta*)

Rob. e Gia. (*entrano in casa*) Signori, permetteteci di augurarvi la buona notte.

Bar. Chi siete, bravi giovinotti.

Gia Siamo i figli del padrone di questo tugurio.

Rob. E faremo in maniera che non abbiate mai a lagnarvi della nostra condotta.

Gia. Anche noi sappiamo quello che si deve ad una così gentile società.

Rai. Noi tutti vi ringraziamo delle vostre buone intenzioni. Signore mie, noi siamo molto fortunati d'essere in casa di così oneste persone

(*Claudio entra*)

Rob. Oh amico Claudio! è un secolo che non ti abbiamo veduto.

Cla. Son io che ho condotto quel signore in casa di vostro padre. Non ne sarete già mal soddisfatti?

Gia. Anzi ci hai fatto onore. (*posano le loro carabine e pistole dal lato della scena dove vi sono le rastelliere di legno*)

Rai. Voi altri camminate molto ben armati.

Gia. Vi dirò, signore, siamo partiti da Madrid molto tardi, e bisogna andare molto ben premuniti per traversare di notte questo bosco dove non si va troppo sicuri.

Bar. Vi sono forse dei ladri?

Gia. Lo dicono. Per me, ci sono passato a tutte le ore, e non ho veduto altri che mio fratello.

Agn. Qui siamo sicuri?

Rob. Come in casa vostra, signora.

Bar. Mio marito sarà nella più viva impazienza non vedendomi giungere; manderei volontieri qualcheduno de' miei domestici, ma il pericolo del bosco...

Cla. Signora, se voi volete mandare qualche lettera a Toledo, datela pure a me che deggio andarvi per questo signore

Rai. E voi non avete timore, degli assassini?

Cla. Eh! signore, non ho nulla da perdere, e la

mia vita val troppo poco per essermi tolta dagli scellerati. Considerate che sono un povero uomo, e che lo sposo di quella signora mi regalerà qualche cosa.

Rai. E per poco denaro volete voi esporvi?

Bar S'egli non teme, lasciate pure che vada. Si amico mio, voi sarete ben ricompensato. Scriverò a mio marito.

Rai. Profitterò anch'io di quest'occasione per mandare due righe al mio banchiere,

Bar. Mi scaldo un momento, e poi scrivo subito. (*va al cammino, e seco Agnese e Raimondo*)

SCENA VIII.

Margherita e detti.

Rob. (*gli va incontro*) Chi ha condotto qui tutta questa gente? (*vengono sul davanti e parlano fra di loro*)

Mar. La loro mala fortuna.

Rob. Ma pure?

Mar. Una sedia fracassata, il vento, la pioggia ed il loro nemico destino... Vado a preparare. (*parte dalla scala. Nel tempo che la Baronessa parla con Raimondo presso il cammino, Roberto, Claudio, e Giacomo parlano fra di loro sul davanti*)

Bar. (*a Rai.*) Siete voi di Madrid?

Rai. Sì, signora. Forse vi sarà nota la famiglia Las-Cisternas.

Agn. (*piano a Rai.*) Come?

Rai. Ascoltate.

Bar. La conosco benissimo. Dunque voi siete il cugino di un certo Raimondo de Medina, che ha la sorte di possedere il cuore di questa mia nipote, almeno per quanto ella mi disse, ma che forse ora l'ha abbandonata per sposarne un'altra.

Rai. Sarebbe una crudeltà. No, non credete, o signora, Raimondo capace di questa viltà.

Bar. È vostro congiunto, e fate benissimo a difenderlo: ma Agnese forse non pensa così, non è vero nipote?

Agn. Cara zia, avrei bene voluto ingannarmi, ma la sua lunga assenza, la privazione di sue notizie, tutto ciò mi conferma che colui che sembrava d'amarmi, ha cercato in vece di ingannare il mio cuore.

Rai. (*vivamente*) Ne sono incapace..., il mio cugino è un uomo onesto; io conosco i di lui sentimenti; se ha detto di amarvi è segno che il suo labbro era il vero interprete dell'anima sua.

Agn. L'incostanza è così comune agli uomini...

Rai. Non già quando un degno oggetto ha saputo avvincere il loro cuore.

Bar. Voi parlate da uomo d'onore; ma che serve di parlare d'un uomo a cui Agnese più non pensa?... Un giovine vago, d'una condotta bizzarra... e credo che ben fosse fondato quell'odio che il fu barone di Lindenberg portava alla sua famiglia.

Rai. Come, il barone di Lindenbeg sarebb'egli morto?

Agn. Pur troppo. Non mi rimane che mio zio, presso del quale vado ad abitare.

Bar. Orsù, voglio andare a scrivere quella lettera e mandarla al suo destino. Ebi! quel giovine?

Rob. Che volete, signora?

Bar. Avete l'occorrente per scrivere?

Rob. Datevi la pena di seguirmi in questa stanza, e troverete quello che bramate. Siamo povera gente ma abbiamo il nostro piccolo bisogno.

Bar. Con tutto il piacere. (*s'alza, a Rai.*) E voi signore, non volete scrivere?

Rai. Appunto, vengo anch'io. (*Roberto prende un lume, e gli accompagna nella stanza del fondo a sinistra*)

SCENA IX.

Giacomo e Claudio.

Cla. Ti assicuro, caro Giacomo, che questa è buona preda.

Gia. Ma sono in molti.

Cla. Tuo padre ha avuta la precauzione di separarli dai loro servitori.

Gia. Andiamo a vedere cosa fanno i servitori ch'egli ha condotti nellla capanna.

Cla. Il cielo lo voglia, che ne abbiamo ben di bisogno. (*parte dalla porta, e traversano uscendo dalla dritta*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Margherita entra, osserva con precauzione, indi batte alla porta sotto la scala.

Mar. (*sotto voce*) Teodoro!... Teodoro...
Teo. Chi è?
Mar. Son io, son tua madre. Apri.
Teo. (*apre ed esce*) Che volete?
Mar. Parla piano per carità. Orsù, senti: questa è l'occasione che coll'ajuto del cielo e col tuo coraggio dobbiamo risparmiare degli atroci delitti...
Teo. Come volete fare?
Mar. Corri alla stalla, prendi il cavallo col quale è venuto Claudio, ch'egli adesso non c'è: vola a Toledo... informati del palazzo di Lindenberg Avvisa il padrone, che se non vuole vedere la morte della sua sposa e di sua nipote, voli al più presto con della forza... Se nel bosco tu fossi arrestato dagli assassini, digli che vai ad eseguire una commisione di cui ti ha incaricato Battista.
Teo. Ho capito. Vado subito.
Mar. Tu veramente ti esponi ad un gran pericolo.
Teo. Ponete una mano sul mio cuore... Il pericolo non mi spaventa, allorchè si tratta di salvar degli infelici... Addio.
Mar. Fa presto, ma con prudenza... (*lo accompa-*

gna) Il cielo ti accompagni... *Teodoro si vede per di fuori; che va dietro la casa*) Cerchiamo di salvare questi sventurati... Nel letto di quel giovine spagnuolo vi ho posti i lenzuoli stessi di quell'infelice che fu assassinato l'altra notte... Il sangue di cui sono lordi, forse servirà a fargli conoscere il periglio che gli sovrasta.

SCENA II.

La Baronessa, Agnese, Raimondo dalla camera. Roberto con lume, indi Claudio e Giacomo.

Bar. Ho scritto a mio marito che non abbia alcun timore, che sono accompagnata da voi.

Rai. Siamo in un luogo da non aver timore alcuno. Dove è quell'uomo che disse di partire?

Rob. Vado subito ad avvertirlo... Ma eccolo... (*osserva dalla porta*)

Bar. Dico il vero, che se non era per questa lettera sarei andata volentieri al riposo.

Cla. (*entrando*) Eccomi, signora. Avete scritto?

Bar. Sì, amico mio Soprattutto della prestezza, e sarete bene ricompensato.

Cla. Parto in questo momento. (*parte*)

Bar. Che ne dite, Agnese? non siete voi pure affaticata?

Agn. Davvero, davvero.

Bar. Se i letti fossero all'ordine bramerei bene di riposarmi un poco fino a tanto che preparino la cena.

Rob. Volontieri, signora: Giacomo, accompagnale.
Gia. Son pronto. (*prende un lume*).
Bar. (*a Raimondo*) Signore, son persuasa che il vostro soggiorno in Toledo mi procurerà il mezzo di godere della vostra amabile compagnia. Scusatemi se per ora vi lascio
Rai. Signora, accomodatevi come vi piace.
Bar. Nipote, andiamo. (*s'incammina dietro Gia.*)
Agn. (*piano a Raimondo*) Addio... Fra poco ci rivedremo, ed a Toledo parleremo meglio.
Rai. (*le bacia la mano*) Lo spero. (*giunti alla porta della camera del fondo, si salutano a vicenda, e le donne entrano. Raimondo viene sul davanti, Margherita s'accosta ad una quinta assieme a Roberto, ed ambidue portano fuori una tavola grande per la cena*)
Rai. Qual fortuna per me! qual incontro ho ritrovata la mia cara Agnese, che mi ama ancora... Non vedo l'ora di palesarmi alla zia ed al barone. La morte del suo genitore toglie ogni ostacolo alla nostra unione. (*Margherita nel passare a canto a Raimondo l'urta nel braccio*).
Mar. Oh scusate, signore.
Rai. Nulla, nulla Ma perchè, signora Margherita, siete così di cattivo umore?
Mar. (*vorrebbe dire qualche cosa in segreto, ma è ritenuta dalla presenza di Roberto*) Perchè questo è il mio naturale
Rai. Fateci buona ciera; imitate vostro marito.
Mar. Il cielo me ne guardi.

SCENA III.

Giacomo di ritorno dalle stanze delle donne, e detti.

Gia. Ceneranno tutti qui? (*va accomodando la tavola indi s'accosta al fuoco*)

Mar. Sì, qui. Non vi è altro luogo che questo, ed abbiamo un imbarazzo del diavolo. Tutti qui, tutti qui...

Rai. In fatti dite bene; io potrei andarmene nella mia camera.

Mar. Sarebbe meglio. (*con gioja marcata*). (Se guarda il letto m'intenderà.)

Rai. Quando sarà preparata la cena mi farete avvertito.

Rob Qual è la camera destinata a questo signore?

Mar. La camera verde. Ho avuta una grandissima fatica a riporirla: il letto non è rifatto; se voi, signore, vi riposerete, quando andrete a dormire lo rifarete da voi stesso.

Rob. Quanto siete di mal umore! mi già siete sempre la stessa: seguitemi, signore. (*s' avvia alla scala*)

Mar. Perchè non prendete lume? volete rompervi il collo voi e quel signore? (*prende un candelliere e lo porge a Roberto: nell'atto che questo si volge per incamminarsi, ella per dietro dice piano a Raimondo*) Osservate le lenzuola del letto. (*queste parole colpiscono Gia-*

como, che si volta verso Margherita, la qua con aria indifferente viene verso la tavola

Rai. (attonito da sè) Che dice?

Rob. Venite, signore? *(Raimondo sale la scala pensieroso ed entra con Roberto, che posa il lume e discende. Raimondo nella camera rimane qualche poco nascosto al pubblico durante le parole seguenti).*

Mar. (sul davanti a Giacomo) Battista quando tornerà? *(dispone la tavola)*

Gia. Non lo so. Egli è molto occupato a motivo di tutti questi viaggiatori.

(siede presso il fuoco con Roberto)

Rai (nella sua camera) Che mai significa l'avvertimento di Margherita? Dove mai sono? Gli assassini, di cui continuamente si parla... Un sospetto m'agita fortemente... Non so... Ma un presentimento terribile mi assale in questo momento. *(osserva le lenzuola)* Cielo! qual sangue!... qualchuno è stato quivi trucidato... Gran Dio! Ora comprendo l'avviso misterioso di Margherita... Che farò! *(si ritira)*

SCENA IV.

Battista, Claudio di fuori.

(Durante la scena seguente Margherita va e viene preparando la tavola)

Bat. Che il diavolo ti porti. Chi mai lo trattiene!

Cla. Eccomi...

Bat. Perchè hai tardato tanto?

Cla. Ho voluto assicurarmi se i servitori sono tutti nella capanua; ho levate loro le armi, e non e una cosa da farsi in un momento.

Bat. Ma intanto è tutto tempo perduto.

Cla. La mia attività saprà ripararlo.

Bat. Tu hai nelle nostre prede una porzione come la nostra, onde devi adoprarti con tutta l'attività possibile. Sarebbe vergogna di lasciarsi sfuggire una così bella preda. Tu dici che quello spagnuo'o è molto ricco?

Cla. Il suo servitore ha detto che gli effetti preziosi che ha sopra di sè in tante gioje solamente ascenderanno a più di due mila doppie, senza contar il denaro.

Bat. Buono, buono.

Cla. Ho saputo inoltre che quella Baronessa ha seco un scrignetto di gioje di un valore immenso.

Bat. Va bene ma non m'importava se colei non veniva in casa mia Lo Spagnuolo era una preda sicura: io con i miei figli avremmo con ogni facilità spicciato il padrone ed il servitore; e le due mila doppie sarebbero state divise fra noi quattro; adesso essendo costoro in gran numero, siamo obbligati a dividere con tutta la squadra, e forse, mediante i domestici, chi sa che non ci sfuggano anche di mano. Se per caso i nostri compagni fossero già ai loro posti quando giungerete alla loro caverna, sarebbe perduto tutto: i domestici della baronessa sono troppo nume-

rosi perchè noi possiamo attaccarli; e se i nostri compagni non giungano in tempo, nostro malgrado, costoro partiranno da noi senza la benchè minima sgraffiatura.

Cla. Non temete, io fra un'ora sarò alla caverna; non sono che dieci ore; a mezza notte voi vedrete giungere la truppa intera.

Bat. Corri alla caverna: i ladri non partono che all'undici; e se tu vai veloce, puoi benissimo raggiungerli prima che vadino via.

Cla. Dite a Roberto che prendo il suo cavallo: il mio ha strappata la briglia ed è uscito dalla stalla. Sarà andato pel bosco e mi è impossibile di ritrovarlo. Qual è la parola d'ordine?

Bat. Ricompensa e coraggio.

Cla. Ho capito. Vado alla caverna.

Bat. Io resto qui co' miei ospiti per timore che stando troppo lungo tempo di fuori non faccia nascere in essi qualche sospetto. A rivederci. Non perder tempo. (*Claudio parte dalla dritta*)

Rai. (*si fa vedere e Battista si ritira dietro la casa*) Qual discorso ho mai sentito! Oh cielo, in quali mani noi siamo! Io sono senz' armi; ma venderò cara la mia vita. E la povera Agnese! e sua zia! Esse certamente non sanno il pericolo che le sovrasta ... Discendiamo, affetterò un'aria tranquilla per non dare la benchè minima dimostrazione di quanto ho inteso. (*prende il lume, discende e viene sul davanti. Deve essersi cavato il belletto*).

Cia. (*a Margherita*) La cena è pronta?

Mar. Sì.

Bat. Vado ad avvertirne i forestieri... Eccone uno... A tavola, signore. (*Raimondo discende, porge il candelliere a Roberto, palesa la sua agitazione*)

Rob. Che avete, signore?

Rai. La fatica del viaggio... Il freddo...

Gia. La cena finirà di riscaldarvi.

SCENA V.

Battista, la Baronessa, *Agnese e detti.*

Bat. Ebbene, signora, come vi trovate?

Bar. Questo riposo mi ha perfettamente ristabilita.

Agn. Siete così pallido, signore? (*piano a Raim.*)

Bat. Oh via, a cena. Evviva l'allegria... Signori, mi permettete voi di sedere alla vostra tavola? .. Veramente il rispetto dovuto...

Bar. Anzi ci farete piacere.

Bat. Eccomi dunque pronto ad aggradire la vostra generosa compiacenza. (*siedono tutti a tavola. Giacomo, Roberto indietro in piedi a canto al padre. Battista alla sinistra colle spalle al cammino, in faccia Raimondo. Di fronte al pubblico le donne. Margherita nel fondo che coglie ogni momento per far de'cenni a Raimondo che non la perde di vista*) Troverete al certo una cattiva cena; ma come si fa... Se ne fossi stato prevenuto, avrei preparato qualche cosa di più eccellente... Questa era tutta roba

preparata per noi... Se per caso doveste trattenervi ancora in casa mia, spererei che foste meglio trattati.

Bar. Per me son molto contenta.. e' tu, Agnese mia?

Agn. Contentissima.

Bar. Scommetto che tu pensi ancora alle avventure del tuo monastero, non è così? Eppure una fanciulla vi trova benissimo il suo tempo... Ti dispiace forse ch' io ne parli? Diffatti non ne sarai troppo contenta, se colà hai conosciuto quel bel soggetto che ora forse non pensa più a te. Che ne dite, signore?

Rai. Diffatti, sarebbe stato assai meglio per madamigella che mai avesse abbandonato il chiostro.

Bat. Perchè?

Rai. Perchè il di lei amante sarebbe stato più certo di ritrovarla, poichè ho saputo... (*Marfa un cenno a Raimondo di misurare le parole*) che... la condotta delle suore...

Bat. Oh, evviva la società!

Bar. Il convento ha pure dei giocondi passatempi... Colà ho conosciuto mio marito io pure...

Bat. Lo credo.

Bar. Mi pare che non abbiamo cenato tanto presto.

Bat. Sono l'undici e mezza.

Rai. Fra poco mezza notte.

Agn. Io mi sento un gran freddo.

Rai. Avrete bisogno di andare al riposo?

Agn. Certamente.

Bat. Volete andare a letto, signora?

Rai. Sarà meglio.

Bat. (*a Margherita*) Accompagnatela. (*piano a Giac.*) La spiccieremo più prestocon un sonnifero.

Bar. Vanne dunque, nipote, giacchè colei t'accompagna.

Bat. Roberto, portale il lume. (*piano*) Fa bene attenzione.

Rob. Subito.

Agn. Signora zia, non vi trattenete. (*parte con Margherita e Roberto. Margherita, appena accompagnata Agnese, ritorna subito con Rob.*)

Bar. Fra poco viraggiungerò.

Bat. (*a Raimondo*) Signore, che avete? Voi mi sembrate di poco buon umore?

Rai. Il freddo...

Bat. Aspettate, ch'io ho un segreto per risvegliare il vostro spirito e scaldarvi lo stomaco. Margherita, andate a prendere quella bottiglia di vino marcata numero due.

Mar. (*agitata*) Vado. (Oh Dio! assistimi.) (*parte*) *e poi torna colla bottiglia*)

Bat. Sentirete che vino: un vino capace di dare la vita ai morti; non ne fo presente a tutti; ma l'onore che ho ricevuto questa sera, merita bene ch'io v'offra tutto ciò che ho di prezioso in casa mia.

Rai. (*da sè*) Se gli altri ladri fossero lontani, spererei.

Mar. Ecco la bottiglia. (*porta la bottiglia, e nel*

mentre che Battista se la pone tra le ginnochia per cavarle il turacciolo, Giac. e Rob. sono occupati a sparecchiare, Margherita fa cenno a Raimondo di non bere)

Bat. Sentirete, signora baronessa, che vino stupendo.

Bar. Non mi obbligate a bere: temo che mi faccia male (*Margherita in questo va e spia alla porta di strada se ode del rumore*)

Bat. Non temete che questo vi faccia male. (*versa da bere a due*)

Rai. (*prende il bicchiere e s'alza. Giac. e Rob. l'osservano. Egli getta il vino sul fuoco dopo aver fatto sembianza d'assaggiarlo. La Baronessa beve*)

Bat Che fate?

Rai. Scusate: ma questo vino non mi piace. E' troppo forte per me. (*Giac. e Roberto si guardano l' un l' altro*)

Bar. Oh questa è bella! Una donna sarà dunque più forte di voi?

Bat. Resto maravigliato come non vi piaccia il vino di Champagne

Bar A me è piaciuto moltissimo.

Rai (*siede presso il fuoco*) Appunto il vino di Champagne non mi è mai piaciuto.

Bar. Vi accerto, caro Battista, che in tutto il tempo di mia vita mi ricorderò di casa... vostra... dove... sono stata... trattata così bene... (*si addormenta appoggiata sulla sedia*)

Rai. La signora ha di già sonno. (*atterrito*)

Bat. Può andare a letto quando vuole La nipote l'ha di già preceduta. Anch'io fra poco farò lo stesso. (*s'alza, e parla con i figli. Margherita fa cenno a Raimondo di dormire*) Figliuoli, levate tutto di qui, che fra poco vogliamo andare al riposo (*i figli levano la tavola*)

Rai. (*finge d'addormentarsi al cammino; ma osserva sott'occhio i movimenti di tutti*)

Bat. (*ai figli*) Eccoli addormentati.. Orsù, è tempo di colpire... (*Margherita da un lato delle quinte prende una pistola, e la nasconde sotto il grembiale.*

Gia. Pare anche a me

Bat. Se mai i nostri compagni non giungessero questa notte, che figura faremo noi allorquando i servitori domattina verranno a cercare dei padroni? No... no: è meglio aspettare. Possono tardar poco.

Rob (*prende le sue pistole, lo stesso fa Giacomo*) Dunque aspettiamo.

SCENA ULTIMA.

Si sente rumore di fuori

Tutti i personaggi.

Bat. Eccoli.

Gia. Ora è il tempo.

Mar. (Oh Dio! soccorso!) (*S'accosta a Raimondo nell'atto che Roberto e Giacomo vanno verso la porta. Gli porge la pistola*).

Bat. Conducili alla capanna, Roberto; che noi spicceremo questi che dormono. (*nell'atto che Roberto va per aprire, Battista si ha rovesciate le maniche dell'abito, e va per prendere un coltello che sta attaccato dove erano le pistole dei due figli ... e dice a Giacomo*) Vanne nella camera di quella che è di già a dormire.

Voce di fuori Aprite, aprite.

Bat. Eccoli .. a noi .. (*va per ferire Raimondo: questi spara la pistola e l'uccide, nel tempo stesso che Giac. e Rob. aprono. Entrano diversi soldati, che gli ammazzano ambedue dopo d'aver sparate le loro pistole. Al di fuori si vede giunger Claudio con degli assassini. Succede una mischia sanguinosa. Raimondo sta per uscire, ma è trattenuto da Margherita. La baronessa è presso al fuoco addormentata. I ladri sono parte distrutti, altri legati, quando giunge Teodoro ed il Barone*)

Teo. Oh madre! ho eseguito a dovere il vostro consiglio.

Barone. Generosa famiglia, ricevete i miei più vivi ringraziamenti. Qual mai possente motivo vi costrinse ad abitare con questi scellerati? (*durante l'azione, Agnese esce spaventata dalla sua stanza, corre fra le braccia della zia, che si alza*)

Mar. Terribile circostanza mi tolse a' miei parenti. Io sono dell'Andaluzia, e so che vive ancora il mio vecchio padre. Ah! ben vorrei riconciliarmi con esso!

Bar. Voi mi farete noto il suo nome, e m'impegno di rendervi consolata. L'azione generosa che faceste di spedire quel giovinetto a Toledo, merita una ricompensa inesprimibile

Rai. Da costei io riconosco la vita e m'incarico di formare la sua fortuna.

Bar. E voi, signore, chi siete, qual mai strana avventura vi condusse in questo luogo d'orrore?

Rai. Un perfido postiglione complice ed amico di questi scellerati. La famiglia de Las-Cisternas vi deve esser nota.

Bar. Dunque siete il cugino di Raimondo...

Rai. Raimondo medesimo per ubbidirvi.

Bar. Come! voi Raimondo? e perchè non ci diceste nulla?

Rai. Aspettava di esser a Toledo per palesarmi al vostro degno consorte.

Agn. Io però lo aveva ben conosciuto.

Bar. In qual luogo orribile vi riunì mai il destino all'oggetto che amate!... andiamo, abbandoniamo questo soggiorno del delitto e ringraziamo il Cielo che per mezzo di questa virtuosa femmina e di quel generoso fanciullo ci ha liberato entrambi di quella sorte crudele che ci sovrastava.

FINE DELLA COMMEDIA.